

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

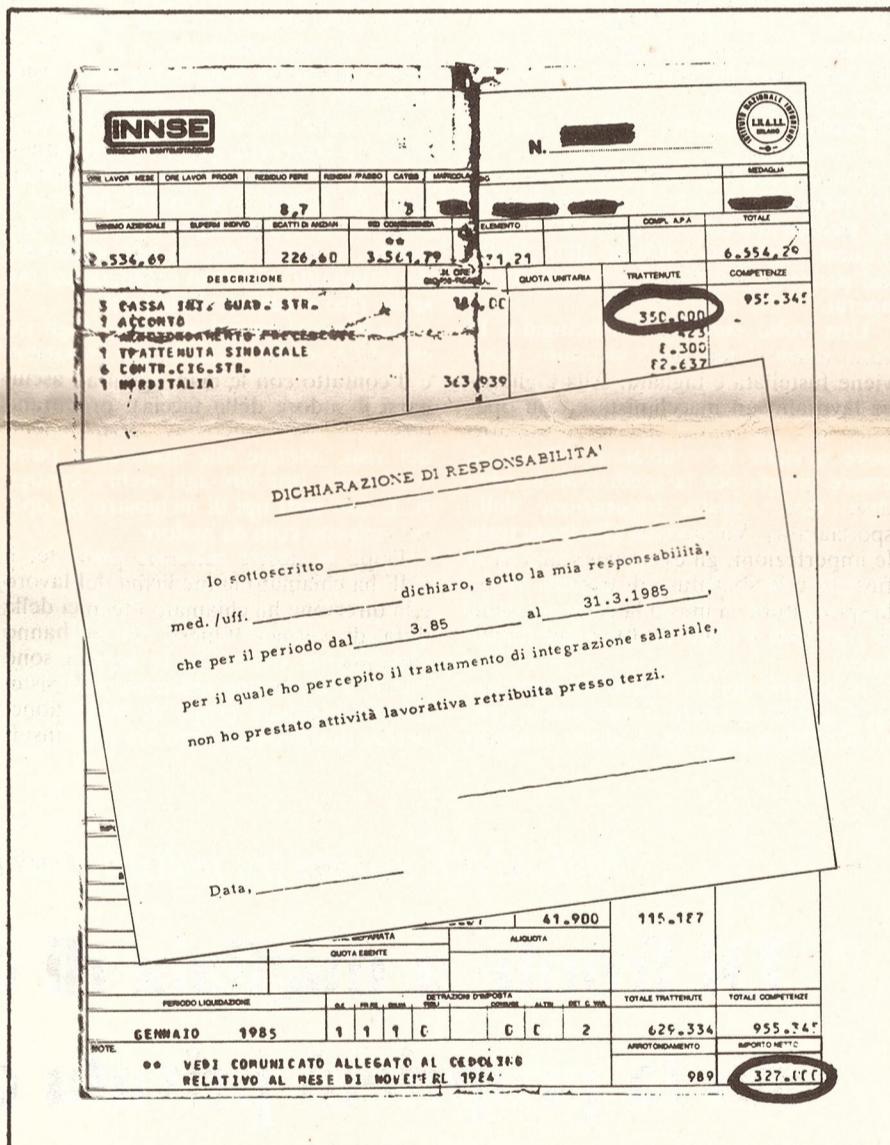
Un contributo alla definizione dell'area dei "nuovi poveri"

Riproduciamo la busta paga di un casinottero di 3° livello di una grande industria milanese. Gennaio '85 è il mese pagato: 350.000 lire di conto più 327.000 fanno 677 mila lire! «Senza lavorare», grida qualcuno.

Pubblichiamo anche la dichiarazione che la direzione fa firmare, con cui l'operaio si impegna a non prestare altre attività pena il licenziamento. La società ha deciso: questi uomini devono vivere "poveri" a meno che qualcuno pensi che con quella cifra si possa condurre una vita decente. Pensiamo poi a chi ha famiglia, la cifra non si modifica di molto, bisogna aggiungere 19.000 circa per ogni figlio. Non si tratta di categorie marginali in zone socialmente deprese né di individui che sono collocati in sotto-occupazioni saltuarie. Si tratta di operai delle zone che le statistiche classificano «a reddito pro-capite elevato».

Bisogna anche tener conto che quando questo operaio è direttamente impiegato il suo salario non arriva a 900.000 lire al mese. La situazione non migliora. Il livello della mera sussistenza è sempre molto vicino. In una società "ricca" come la nostra è un dato abbastanza impressionante.

La prima domanda che sorge spontanea è: perché gli operai, i produttori diretti della ricchezza sociale, si trovano in questa situazione? In che specifico rapporto sociale sono collocati? È pur vero che il capitale spinge naturalmente il salario operaio a livello di sussistenza. Il sistema del lavoro salariato rivela la sua transitorietà: fino a quando una classe potrà sopportare questa situazione, dentro un sistema che a fronte di una ricchezza sociale che aumenta incessantemente fa cadere parti sempre più numerose di essa allo stato di veri e propri "poveri"?



Referendum, schieramenti e strumentalizzazioni

Se l'accordo del 22 gennaio '83 sancì in modo unitario il primo taglio della scala mobile, quello del 14 febbraio '84 che tagliava i 4 punti, varato dal governo Craxi e appoggiato da una parte del sindacato, segna la prima grande spaccatura sindacale.

Lo scontro tra le varie frazioni borghesi non si manifesta solo con l'aggravarsi delle guerre commerciali e militari a livello mondiale, ma anche con l'acuirsi dello scontro sociale all'interno di ogni paese, dove i partiti politici e i sindacati rappresentanti e sostenitori di diversi interessi corporativi si scontrano fra loro nel tentativo di tutelare la loro base sociale. Così CISL e UIL e socialisti della CGIL, favorevoli al decreto, si sono trovati, dopo anni di politica sostanzialmente unitaria, contrapposti ai "comunisti" della CGIL, i quali pur riconoscendo la legittimità e la necessità della riduzione del "costo del lavoro" e degli automatismi salariali, erano contrari allo spirito "decisionista" del go-

verno Craxi.

È in questa situazione che si è inserito il referendum promosso dal PCI.

Carniti per la CISL e Benvenuto per la UIL si sono subito schierati contro il referendum, impegnandosi in prima persona per la costituzione dei comitati per il NO mentre le loro organizzazioni li stanno costituendo nelle fabbriche.

Lama e la maggioranza della CGIL invece insistono nel voler barattare il recupero dei 4 punti di contingenza tagliati con la proposta della cosiddetta "riforma del salario", ribadendo che non intendono schierarsi apertamente nella battaglia referendaria, lasciando alla "coscienza" dei lavoratori la decisione su come votare.

Craxi e il pentapartito, dopo aver tagliato i 4 punti di scala mobile, in mancanza di un accordo capace di scongiurare il referendum, dichiarano che saranno a fianco di CISL e UIL aderendo ai Comitati per il NO, ricompattando il fronte politico e sindacale che l'anno scorso tagliò i salari. Per-

sino Pannella e i radicali artefici di tante battaglie democratiche si schierano contro il referendum riconoscendo la necessità dei tagli del salario.

Intanto il PCI, mentre si prepara ad usare il referendum come cassa di risonanza per le elezioni del 12 maggio per accaparrarsi qualche voto operaio in più, è tuttavia spaventato perché rischia di perdere quelli di una parte della borghesia "illuminata", oltre a quelli di una parte consistente di piccola e media borghesia, artigiani e bottegai costretti - in caso di esito favorevole - a sborsare qualche lira in più per i loro garzoni.

Ora, mentre gli spazi di trattativa si riducono sempre di più e si avvicina la data fissata per il referendum (9 giugno), "evitare il referendum" sembra essere la parola d'ordine che accomuna tutti, compresi i promotori.

Una battaglia come questa pone problemi di schieramento ed arriva inevitabilmente ad interessare tutti, compresi gli

(continua in ultima pagina)

A Teheran gli operai contro la guerra

Con la televisione, a pranzo o a cena arrivano a milioni di persone immagini di guerra, quella vera che si sta combattendo fra Irak-Iran, in Medio Oriente e in tanti altri paesi. Nella società dello spettacolo è diventato sempre più difficile distinguere fra finzione e realtà. I soldati morti, i quartieri bombardati sembrano scene di guerra tratti da films. Siamo abituati a guardare ogni scena di massacro con lo stesso orrore, sia essa prodotta da un bravo regista oppure da un'azione di guerra reale combattuta il giorno prima. All'orrore man mano si sostituisce naturalmente un certo distacco, non ci si può impressionare per scene viste e riviste un giorno dopo l'altro: la guerra reale scade a livello della finzione cinematografica diventando quasi un dato naturale.

Il primo elemento diventa così l'abitudine alla guerra, ai bombardamenti, al massacro di civili. Sulle ragioni di essa i governi definiscono giudizi in base agli interessi che hanno nella faccenda. Un soldato iraniano bruciato dai gas forniti dalla Francia all'Irak può servire alla propaganda antifrancese e viceversa, fino a far lamentare un articolista del Corriere della Sera sull'uso strumentale delle immagini di guerra. Il secondo elemento, dunque, è la possibilità di usare lo spettacolo dei morti a fini politici per far schierare l'opinione pubblica con questa o quella parte in causa.

L'avversione alla guerra si riduce ad un'avversione ad un tipo particolare di armi o di bombardamenti. Lo schieramento con l'una o l'altra parte si determina sul grado di orrore che le operazioni militari producono e che strumentalmente vengono a noi riportate. Ma come ben si sa, mai questo tipo di avversione è servita a eliminare le guerre. Senza le comunicazioni di massa ci si poteva sempre giustificare con un "non sapevamo", ma oggi con la "guerra a tavola" questa scusa non è più credibile. Mentre ogni telegiornale ci riporta dichiarazioni sul bene prezioso che è la pace, il conflitto Irak-Iran si combatte da quasi 5 anni e ha prodotto più morti che la prima guerra mondiale. Non ci si può aspettare un'indagine sulla natura delle guerre moderne, vorrebbe dire evidenziarne le ragioni in interessi economici del capitalismo di ogni paese e porterebbe inevitabilmente alla conclusione che i nemici sono fra noi.

Tenere l'informazione sulle guerre nell'ambito degli stati d'animo, della repulsione alla violenza è strumentale. Si può facilmente, con leggere correzioni, fomentare allo stesso modo l'odio contro un nemico che mette in discussione i nostri confini, un nemico che sulla linea di frontiera ha trucidato i nostri connazionali, si fa presto a costruire la figura del soldato italiano eroe morto per salvare la patria. Non si può pensare che Komeini o Assad non abbiano usato questi mezzi per giustificare una guerra che invece non è nient'altro che uno scontro per il controllo di zone ricche.

SULLA GUERRA IRAN-IRAK ARTICOLO A PAGINA 5

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che i contributi, gli scritti, non vanno letti come posizioni di un centro politico definito.

La redazione ed i gruppi operai garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. E per questo che la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che sta conducendo il giornale.

E.A.

dalle fabbriche

MARA MAGICA Cremona

«Volete l'assistenza sindacale? Pagate!»

Vi invio, in allegato, copia della lettera che la FULTA ha inviato agli ex dipendenti di una ditta di confezioni del cremonese, dichiarata fallita.

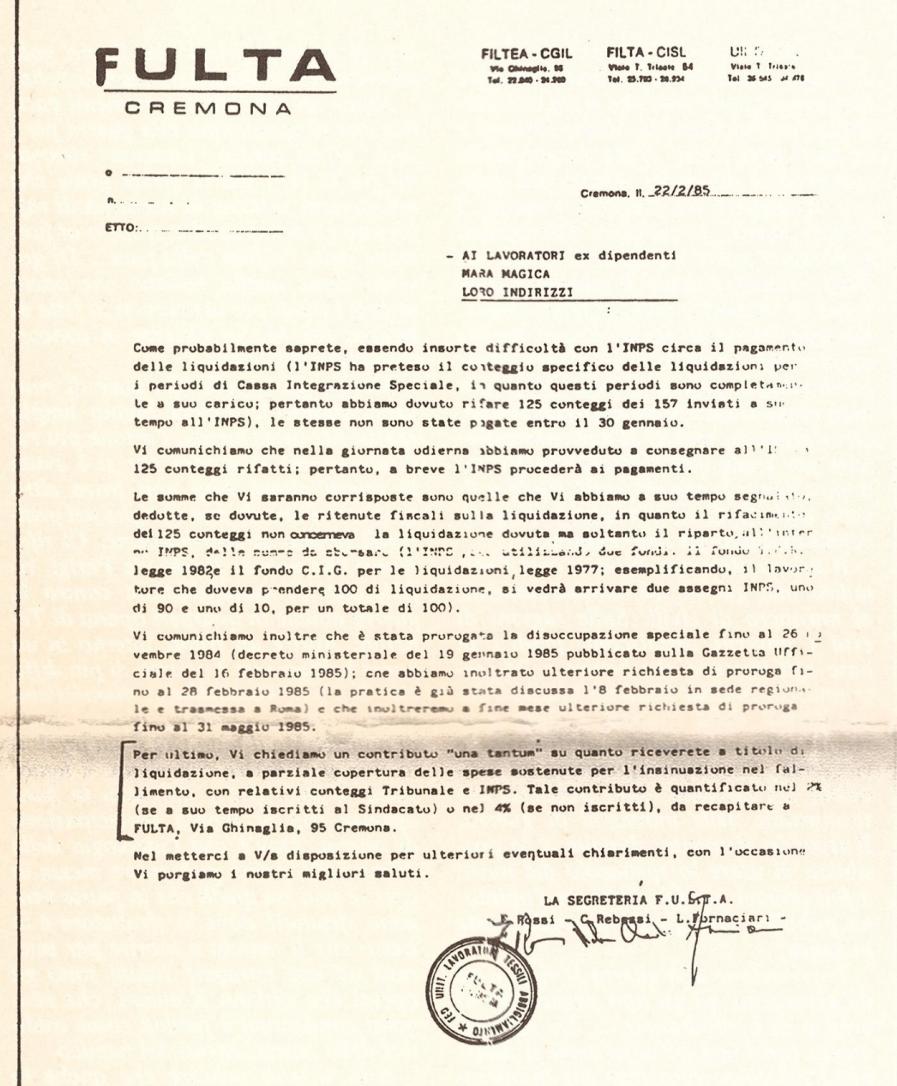
Gli ex dipendenti hanno presentato all'Inps domanda di liquidazione dell'indennità di fine rapporto in base alla legge n. 297 del 29.5.82 sottoscrivendo delega agli enti di patronato che, per legge, devono assistere GRATUITAMENTE i lavoratori nei rapporti con gli enti previdenziali.

Ed ecco, dopo poco, spuntare la confederazione di categoria: facendo presente il carico di lavoro sostenuto per fare i conteggi delle indennità di fine rapporto che, oltretutto, come compito,

non spetta loro bensì al curatore fallimentare, sottolineando la loro bravura a far prorogare il trattamento speciale di disoccupazione a colpi di decreti ministeriali, chiedono "una tantum" un contributo a "parziale" copertura delle spese sostenute per l'insinuazione nel fallimento in percentuale all'importo delle liquidazioni!

Ora non solo il sindacato non difende più i posti di lavoro, ma si comporta da avvoltoio sulle prestazioni assistenziali che lo Stato elargisce a chi viene espulso dalla società produttiva.

Una ex dipendente della Mara Magica (Malagnino-Cremona)



MILANO: lettera di un operaio dell'INNSE

Vivere da cassintegrato in un quartiere di "sinistra"

Milano - Sono un operaio metalmeccanico terzo livello dell'INNSE, grossa fabbrica milanese. Uno dei tanti operai senza specializzazione. Sono anche uno dei 300 cassintegrati, uno di quelli che, perché senza un mestiere, in fabbrica svolge mansioni di manovalanza. Dopo gli ultimi accordi padroni-sindacati, sulla mobilità per la produttività, la direzione può spostarmi da un reparto all'altro, o buttarmi in cassa integrazione a un mio piacimento senza che nessuno dica "beh".

In questa mia corrispondenza voglio fare un minimo di radiografia del quartiere in cui abito da poco più di un anno, e dove ho trascorso sei più quattro mesi di cassa integrazione, più gli ultimi due. Questo quartiere è una roccaforte milanese del PCI e del PSI. La base sociale degli abitanti è in larga misura composta da: professionisti, padroncini, bottegai, capi e capetti vari. Qui questi due partiti, o loro derivazioni (cooperative varie), amministrano l'ottanta o il novanta per cento delle abitazioni, anche i negozi sono gestiti da militanti di questi partiti.

La prima impressione che uno ha del-

l'insieme della zona, può essere benissimo questa: qui sì che c'è gente che sa vivere. Case ben ordinate con giardino, negozi sfavillanti con primizie non da ridere, ma con prezzi che fanno piangere. Qui c'è un aria di perbenismo e di tranquillità, una pausa di meritata serenità, dopo una giornata di "duro" lavoro. Queste figure sociali sanno benissimo che i partiti che rappresentano i loro interessi in parlamento stanno facendo di tutto per risolvere la situazione che minaccia il loro quieto vivere. "Sì, è vero, qualche operaio perderà il posto, ma questo è inevitabile per vincere la concorrenza e salvare il salvabile". Questo mi dice la gente che incontro per strada, quando dico che sono un cassintegrato.

E poi ti dice: "Ma lei è giovane. Se non vuole essere escluso, si specializzi in qualche cosa di richiesto". Questi personaggi, sembrano dominati dalla voglia di fare, sistemare, animati da buoni propositi; ognuno di loro sembra sia stato chiamato in prima persona a risolvere questo stato di cose, per il bene della nazione.

2

PARMA: un'azienda del settore grafico

La "tintarella" alla Zafferri

La F.lli Zafferri SpA è un'azienda del settore grafico che produce buste, scatole, imballaggi di ogni tipo, sorta, forma, carta, colore, grafica, per ogni varietà di merce e di industria. E nello stabilimento di via Spezia, a Parma, produce questa roba, sia adoperando sofisticate macchine, sia adoperando un centinaio di operai, molto più convenienti, economici e versatili dei robot. La fabbrica si suddivide grosso modo in tre reparti: stampa, trancia, confezione.

A monte di tutto c'è la preparazione delle lastre zincografiche nei fotoincisori, dai quali vengono inviate nel reparto stampa. Nel reparto stampa l'avviamen-to è affidato a un macchinista e consiste nel montaggio delle lastre sulla macchina, nella centratrice dei disegni e delle scritte, nelle regolazioni delle inchiostrature e delle sovrapposizioni dei colori (se la stampa è a più colori). Nel re-parto stampa l'orario è 8/12-13/17.

Il macchinista ha sotto di sé 2 o più operai (mettifogli) addetti alla alimentazione della macchina, alla carta da stampa, ecc. I mettifogli che lavorano sotto il macchinista variano a seconda del tipo di macchina e del numero di colori che essa può eseguire:

- 1) stampa monocolor con 1 operaio mettifoglio
- 2) stampa bicolore con 3 mettifogli
- 3) stampa quadricolor con 4 mettifogli
- 4) stampa in 6 colori con 5 mettifogli e questa macchina è il fiore all'occhiello del padrone e dell'inertinimento degli operai.

Una volta stampata e asciugata, la carta passa al reparto trasciatura, dove viene fustellata e tagliata. Alla tagliatrice lavorano un macchinista ed un operaio. Da qui passa nel terzo reparto dove avviene la confezione. Prima di essere pronta per la spedizione la roba deve essere pulita (operazione della sporcatura). Vanno cioè eliminate tutte le imperfezioni, gli eventuali scarti delle fustelle e le sbavature di trancia. Dopo la sporcatura va messa la colla nei punti di giunzione e infine il tutto viene imbalsamato.

In ognuno dei tre reparti lavorano circa 27 operai che però si spostano in continuazione a seconda di dove vengono

comandati. E l'operaio, si sa, è mobile.

Il reparto più nocivo della fabbrica, non ci vuol molto a capirlo, è il primo, quello della stampa. Gli inchiostri e le vernici vengono asciugati sulla carta, già mentre esce dalla macchina con lampade a raggi ultravioletti (sì, proprio i famosi UVA che, con piccole potenze, i narcisi della borghesia, uomini, donne, nonché i loro rampolli paninari usano per farsi la tintarella). Soltanto che sono molto più potenti, e provocano delle bruciature e irritazioni della pelle e degli occhi, congiuntiviti, fino al colpo d'arco o di fiamma che ben conoscono i compagni metalmeccanici che devono salda-

re. Certo che si dovrebbero usare gli occhiali scuri in vetro inattinico o addirittura una maschera da saldatore. Ma come sempre succede in fabbrica, per l'esigenza stessa del lavoro, acciappati dall'ansia e dal ritmo del processo produttivo, sotto la spinta non dichiarata, ma pressante della produttività "anzitutto", tali elementari precauzioni sono molto poco utilizzate. Come eseguire un lavoro di micromecanica o di orologeria con guanti da lamiera bavose o fusionali roventi.

Alla pelle poi, se ci si espone poco e a piccoli intervalli, gli UVA procurano soltanto la "tintarella" e qualche spellatura. Se invece si è esposti per ore e ore, come capita nella realtà di ogni giorno, e non si indossa uno scafandro da astronauta, si hanno conseguenze più serie, fino al tumore della pelle.

La nocività maggiore viene dagli inchiostri e vernici: i vapori e le esalazioni li contatto con le mani (guai ad asciugarsi il sudore della faccia), procurano difficoltà di respirazione, arrossamenti del viso, allergie alle mani (con punti rossi ecc.), bruciore agli occhi e capogiri. E con certi tipi di inchiostro gli operai vengono colti da malore.

Dopo le nostre reiterate proteste, il CdF ha chiamato la medicina del lavoro e la direzione ha chiamato i tecnici della ditta di vernici. Questi ultimi hanno chiaramente detto che le vernici sono nocive e si possono utilizzare solo sistemando adeguate cappe di aspirazione, perché quelle che ci sono ora sono insuf-

ficienti e per di più aperte e distanziate per permettere l'intervento immediato degli operai in caso di intoppo alla macchina. Infatti, fermare la macchina, sollevare le cappe aspiranti, intervenire sul guaio, risistemare le cappe e riavviare la macchina, comporta uno spreco di tempo lavorativo e un conseguente calo di produttività che è un delitto che chiede vendetta al dio profitto.

E, come è noto, la produttività (e quindi il profitto), è cosa sacra per il padrone e per i sindacati.

La SAUB (medicina del lavoro) ci ha detto che vedrà, che farà, che eseguirà le analisi necessarie, e che ci saprà dire.

Il CdF ci ha detto di aver minacciato la direzione di bloccare la macchina fino a quando la SAUB avrà fatto le analisi. (E poi?)

E, morale della favola, le macchine sono sempre andate e vanno tutt'ora a tutta birra, che ci sembra d'essere a Monza, e vernici e inchiostri vengono usati tutti e le cappe sono sempre quelle. Ci hanno solo dato le maschere antigas. E così (per chi riesce a portare quella roba), con gli occhiali scuri, le maschere antigas, le tute ben abbottonate, nel frastuono, il caldo, la polvere, teniamo, noi, povere ombre scure di un inferno ostile, ben alta la bandiera della produttività e del profitto, completando il nostro abbrutimento.

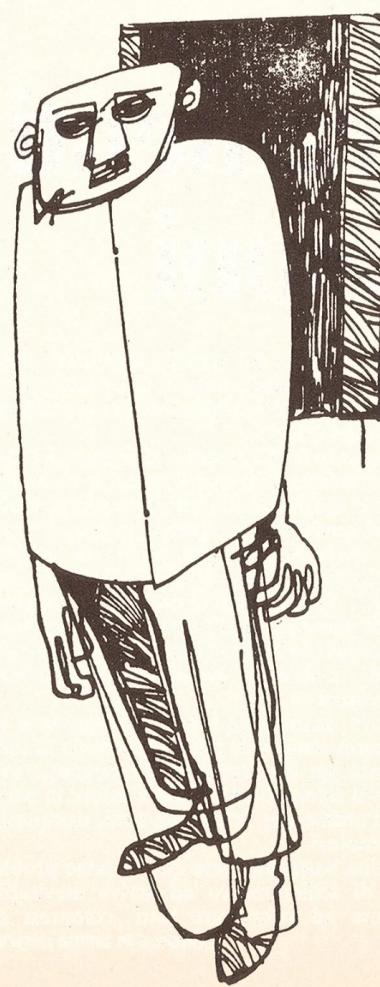
E come in un'eco, le sghignazzate di quelle facce di palta che scrivono e ciancano di tecnologia, di professionalità, di quel nuovo modo di produrre stando a casa spaparanzati davanti alla tastiera di un computer, di tutto quel mondo meraviglioso che il capitalismo ci sta preparando, e stronzzate via dicendo...

Così, sulla nostra pelle, ci accorgiamo ogni giorno di più che il capitalismo, qualunque sia la forma di cui si ammanni e la pelle di agnello che indossa, è una forma di organizzazione sociale che marcia contro l'umanità e l'uomo e quindi contro il senso della storia, che il capitalismo è antisociale e criminale a Tokio come a Torino, come a Togliatti grad, come a Detroit.

Gruppo operaio di Parma

MILANO: scontri fra polizia e occupanti

Di fronte a migliaia di case libere sta la proprietà privata capitalistica



Milano, 2 aprile, via Cerkovo: gli agenti di polizia intervengono per far sgomberare dagli alloggi dello IACP le ultime trenta famiglie di occupanti. Le case erano state assegnate ad altre famiglie di senzatetto, ma erano state occupate sette mesi prima da nuclei familiari in stato di disperazione. Gli assegnatari, dopo lo sgombero, si sono mobilitati, cercando di sbarrare gli ingressi e formando picchetti, per difendere i loro futuri alloggi da altre possibili occupazioni. Gli occupanti, da parte loro, manifestano chiaramente che la loro urgenza di un tetto supera ogni pazienza, ogni etica di rispetto del turno, ogni concetto di proprietà.

Il problema della casa a Milano è brevemente quantificabile da poche cifre. Il Comune, che è ormai l'unica fonte di costruzione di case ad uso affitto per coloro che percepiscono redditi medio-bassi, costruisce 1500 alloggi all'anno, mentre soltanto gli sfratti eseguiti nel 1983 risultano 3000, così anche nel 1984. Inoltre si prevedono 7000 sfratti per il 1985 e 10000 per il 1986. Dall'ultimo censimento risulta che settemila famiglie milanesi vivono in coabitazione, di cui 500 in condizioni disastrate: due famiglie in un unico locale.

La politica del Governo e del Comune, non mira al drastico aumento della costruzione di alloggi a basso affitto, ma si limita a tappare le falle più vistose. Lo IACP da parte sua sceglie di vendere anziché affittare. Il vero problema-casa per il Governo e per l'Amministrazione consiste nel favorire, con meno guai possibili, gli ottimi profitti e le alte rendite che le imprese edilizie e le immobiliari stanno realizzando sul mercato. Queste stimano poco redditizio il canone di affitto e preferiscono, quindi, costruire nuovi edifici o utilizzare gli esistenti per uso ufficio e per la vendita. La politica dei 1500 alloggi all'anno e quella dell'incremento degli sfratti, in pratica, determina un forte aumento della domanda di case. Questo favorisce gli affari di immobiliari, banche, assicurazioni, proprietari speculatori del canone nero, mentre costringe migliaia di famiglie operaie ad indebitarsi per tutta la vita per comprare piccoli appartamenti a prezzi esosi, soltanto per garantirsi un tetto.

*Un nuovo record della politica dei sacrifici!
Nell'83 soltanto in Lombardia*

469 morti sul lavoro (+13% rispetto all'82)

A metà aprile si è svolto un convegno sotto il patrocinio della Regione Lombardia, sul tema (colmo dell'ironia!) della "Tutela della salute dei lavoratori nei luoghi di lavoro". I dati emersi nel convegno sono abbastanza eloquenti sul come questa "salute dei lavoratori" venga tutelata nelle fabbriche.

Nella sola Lombardia nel 1983 si sono verificati 167.000 infortuni sul lavoro di cui 469 mortali, con un incremento del 13% rispetto all'82, e inoltre sono stati riscontrati 6000 casi di malattie professionali.

Ciò che salta subito all'occhio è come nella "regione più civile ed europea d'Italia", come ama definirla la borghesia lombarda, le morti sul lavoro hanno avuto un aumento impressionante. 469 morti sul lavoro significa 2 morti per ogni giorno lavorativo. E questi sono solo i dati dell'83, figuriamoci la situazione oggi!

Ma ancora più sorprendente è che questo avviene nella regione più evoluta d'Italia, dove i computers vengono utilizzati più che altrove, dove l'introduzione dell'informatica per il massimo controllo e sfruttamento degli operai è più che mai estesa, dove la velocità nell'acquisire e trasmettere dati è il pallino di tutti i nuovi managers industriali. Bene, in una società evoluta a tal punto che in meno di 2 ore un fatto avvenuto nel cuore dell'Africa può fare il giro del mondo ed essere sulle prime pagine dei giornali, non solo si hanno i dati dell'83 soltanto a metà dell'85, ma ancora più significativo è che la morte sul lavoro di 469 operai in una sola regione non diventa notizia!

I mass media, i giornali, le televisioni private e di stato, gli organi dell'opposizione democratica dal PCI ai sindacati tacciono. L'unica notizia in quei giorni l'abbiamo trovata in 8^a pagina sulla *Repubblica*, in un riquadro grande quanto un francobollo. Non c'è che dire, la cosiddetta omertà verso la mafia è una barzelletta di fronte al fatto che un vero e proprio massacro di operai viene cancellato dalla storia. I grandi giornalisti, con i loro "democratici" giornalisti, sempre pronti a decantare le vittorie del governo per ½ punto di inflazione in meno, a denunciare le catastrofiche conseguenze per l'economia nazionale che provoca la scala mobile o uno sciopero operaio, non si sono degnati di spendere una parola, non solo per denunciare la situazione, ma nemmeno per dare la semplice notizia. Evidente-

mente né il governo, né alcun altro predicatore dei necessari sacrifici per la salvezza della patria, vogliono vantarsi di questo nuovo record!

Ma certo qualsiasi giornalista, come qualsiasi benpensante, potrebbe obiettare che questi incidenti sono tristi fatalità che possono succedere a fare certi lavori, e quindi non fanno notizia. E forse il poliziotto che muore durante una rapina o il magistrato che cade sotto i colpi di qualche attentatore, non muoiono anch'essi durante il lavoro? Ma che differente trattamento viene riservato a questi signori! Intere pagine dei giornali, ore di programmi televisivi; l'intera nazione deve piangere la morte accidentale di un fedele servo dello Stato! Certe morti, come ad esempio quella del prof. Tarantelli per mano delle Brigate Rosse, possono essere sfruttate anche a fini immediatamente politici: la libertà politica per la difesa di 4 punti di contingenza porterebbe a insanguinare il paese; mentre sui 469 operai caduti sul lavoro in un anno in Lombardia è meglio tacere, occultare la notizia: difficilmente potrebbe essere strumentalizzata per sostenere i valori della civiltà occidentale, della democrazia parlamentare e del libero mercato!

Chi è andato in galera per questi morti operai? Nessuno, sono stati tutti "fatali incidenti". Al massimo, per i casi più sporchi ed evidenti, una manciata di milioni alla famiglia dello scomparso è bastata per salvare qualche industria. Nella maggioranza dei casi, saranno chiamati a testimoniare in pretura schiere di capi e capetti, ben istruiti dai padroni o dai dirigenti delle aziende, che sicuramente risulteranno estranei ad ogni responsabilità per l'incidente.

Come spiegare questo macello? Come mai questo incremento notevole (13%) di morti sul lavoro? Nei convegni e studi vari, fatti da chi non lavora e non ha mai lavorato in fabbrica, e da sindacalisti compiacienti, si disserra sulla pericolosità di certi tipi di lavoro, sulla necessità di maggior controllo; i più "sinistri" chiedono norme più severe, o una più attenta sorveglianza da parte dell'Ispettorato del Lavoro, cose che ogni operaio sa benissimo che non serviranno mai.

La realtà di questo aumento di infortuni, di malattie, di morti sul lavoro, la possiamo spiegare con una sola parola, si chiama "aumento dello sfruttamento". Questa tragedia è una delle conseguenze che, assieme al taglio dei salari,

ai 3 milioni di disoccupati, all'aumento dei suicidi di operai in cassa integrazione, si stanno abbattendo sugli operai in questi anni di politica dei sacrifici per la salvezza dell'economia nazionale, tanto cara ai padroni, al governo e ai dirigenti sindacali. Il taglio dei salari, l'aumento dei prezzi spingono gli operai a fare più ore di lavoro. Aumenta la stanchezza, aumentano i ritmi, aumentano così anche le cause di infortuni. La paura dei licenziamenti e l'accresciuta concorrenza tra i lavoratori costringe ad andare in fabbrica ammalati o in cattive condizioni fisiche, a curarsi di meno. Gli aumenti di produttività, accompagnati alla diminuzione degli addetti, e ottenuti senza miglioramenti salariali, hanno prodotto un notevole peggioramento delle condizioni materiali e ambientali di lavoro, un aumento della nocività a danno della salute degli operai.

È da questa situazione sociale e politica - dove la ripresa dell'accumulazione capitalistica, la competitività sono diventate le uniche bandiere che sventolano, dove secondo padroni e centrali sindacali gli operai non devono più pensare alla lotta di classe, a scioperare per difendere i propri interessi, ma solo lavorare per salvare la patria; dove l'unico tabù intoccabile, per governo, opposizioni e capi sindacali, è il profitto capitalistico - che inevitabilmente vengono prodotte stragi di operai.

D'altronde non è che la logica conseguenza della tanto evoluta e civile società capitalistica: nella crisi gli interessi antagonistici tra borghesia e proletariato diventano inconciliabili, la difesa degli interessi dei padroni non può che voler dire oggi per gli operai rinunciare a una fetta di salario, domani al posto di lavoro. E, "logicamente", rinunciare alla salute e talvolta anche alla pelle!

Anche di questi morti (così nascosti dai giornali...) dovranno esser chiamati a rispondere i sindacalisti quando verranno a chiederci il nostro appoggio alla politica di collaborazione da loro perpetuata.

Ma ciò su cui ci devono far riflettere ancora di più queste notizie, è la necessità di un'organizzazione indipendente degli operai, di una loro stampa indipendente, come lo è il nostro giornale, perché almeno emerge una voce che possa denunciare la criminalità di questa "evoluta società".

Un operaio della Falck-Unione

Nelle sedi di questi partiti, c'è un frenetico movimento di gente, ma non ci sono gli operai: conferenze, dibattiti e incontri vari, professionisti della politica, che chiacchierano per ore senza dire niente.

In questo clima, tra questi personaggi, trascorro il mio tempo da cassaintegrato. Al mattino esco di casa verso le dieci, faccio la spesa, prendo il giornale e quasi tutta la gente, dopo due o tre volte che la incontri, ti saluta. "Se abita qui è uno di noi", parlano con te con facilità e scopri che tra di loro sono solidali e pur dichiarandosi di sinistra li senti dire: "I padroni ci vogliono, forse un po' meno egoisti e che soprattutto non evadano il fisco, dei padroni giusti insomma. Ma ci vogliono anche degli operai onesti che facciano il loro dovere sul posto di lavoro". E io lì mi sento un bimbo, io che ho cominciato a lavorare a undici anni e quasi dovevo ringraziare il padrone che mi faceva imparare un mestiere e non pretendere uno stipendio. Io che da allora ho sempre lavorato, certo d'essermi guadagnato altro che le quattro briciole che mi hanno dato come salario, guardo questa gente mascherata di rosso, così lontana dagli operai, dagli operai che vengono piegati alla produzione dai padroni con l'aiuto del sindacato, per fare sì che questa crisi venga superata senza che il sistema venga toccato.

Non è un caso che a frequentare questi dibattiti, questo parlare tanto per parlare, non sono gli operai, i cassaintegrati, quelli che maggiormente di questo stato di cose vivono i disagi, ma è questa piccola borghesia, aristocrazia operaia, bottegai, impiegati di banca, capi e capetti vari. Figure sociali, che tutto sommato hanno già avuto modo di realizzarsi sia economicamente che culturalmente, e che fanno di tutto per difendere ed allargare i propri privilegi pur sacrificando gli operai come me.

Un operaio dell'INNSE

FIAT TRATTORI Modena

Profitto sì, ma cristiano

Dal titolo:

Imprenditori, economia, messaggio cristiano, è uscito un documento preparato da imprenditori cattolici, economisti e cardinali.

Da questa analisi l'imprenditore cristiano che vuol essere "lievito della società", "Motore innovativo", "Promotore di sviluppo" ne esce rivalutato, rispetto alla nostra vecchia concezione di sfruttatore parassita.

Se la classe operaia va in paradiso, ebbene lì rischia di trovare anche e ancora i padroni.

Il documento prosegue nella descrizione dell'Impresa come comunità, Partecipazione Aperta al nuovo. Sarà così che gli occhi cristiani vedono le moderne fabbriche.

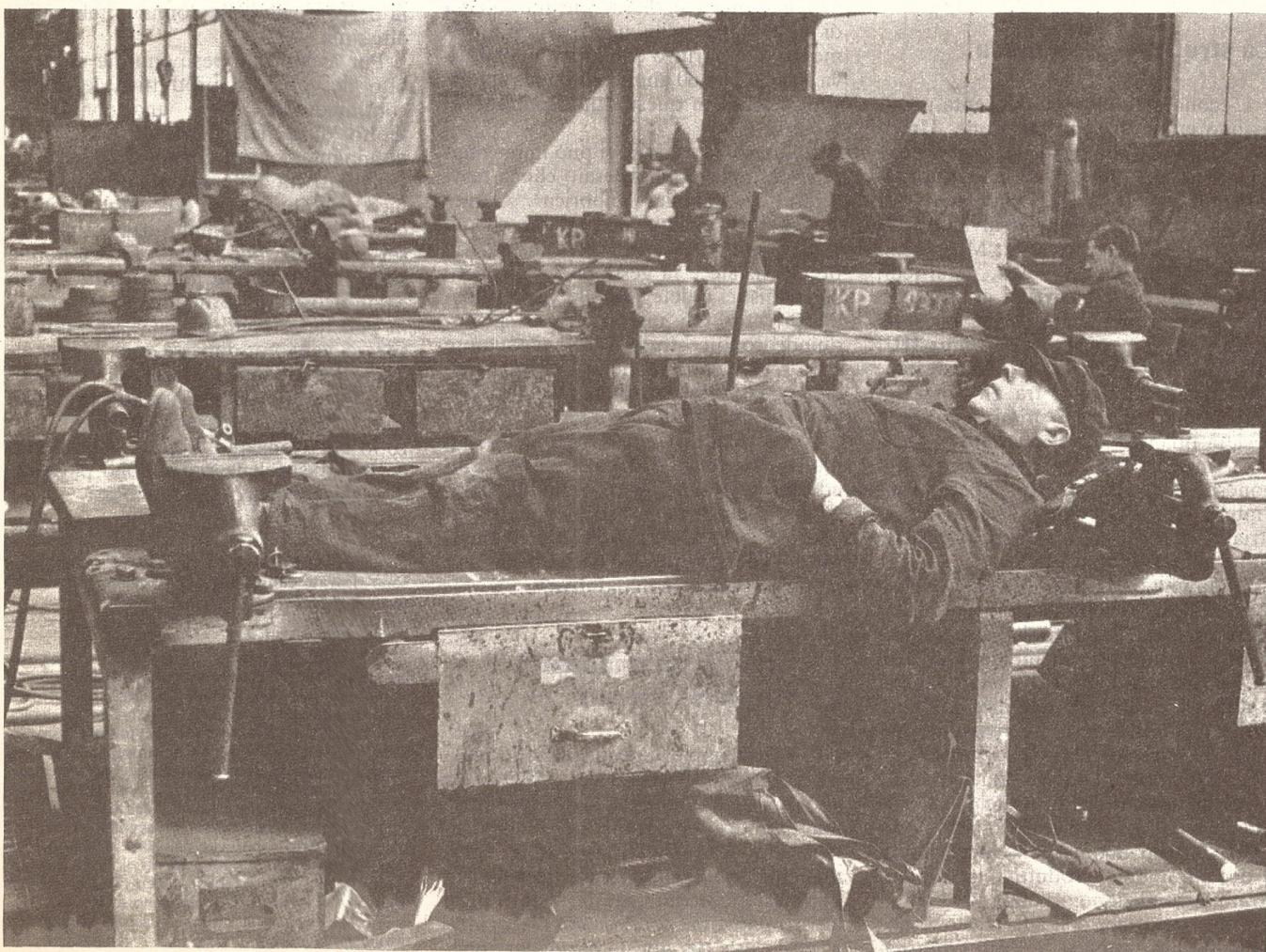
A noi sembrano un po' diverse, forse è solo un'impressione.

Dulcis in fundo si fa una scoperta eccezionale: L'utilità sociale dei profitti.

E noi che abbiamo sempre creduto che il profitto seguisse sostanzialmente strade diverse, come per esempio, incrementare il capitale, oppure alleviare le sofferenze terrene, di padroni, azionisti, banchieri, amministratori, generali e cardinali.

Questa in verità è una parte della società; l'altra parte può scegliere tra due strade o tentare di appropriarsene o consolarsi con la telenovela, che ci assicura "Anche i ricchi piangono".

Comitato Operaio Fiat



Henri Cartier-Bresson: «Operaio si riposa in una fabbrica d'auto» - Germania Federale, 1962.



SUD AFRICA

Una rivolta che va oltre l'abolizione dell'apartheid

Quasi quotidianamente su tutti i giornali si hanno notizie di scontri tra operai e polizia nei quartieri-ghetto del Sud Africa con numerosi morti ed altrettanti feriti.

Ma purtroppo, le notizie che realmente interessano difficilmente riescono ad avere con gli stessi mezzi di informazione; ad esempio si dice ben poco su quanto l'Italia ed altri paesi europei sia direttamente coinvolto nello sfruttamento dei neri sudafricani.

L'Italia è il 5° partner commerciale di Pretoria; la quasi totalità di oro, argento e platino proviene dal Sud Africa, così come cereali frutta e pesce; mentre l'Italia risponde con massicce vendite di auto, moto, navi, e trattori, con macchinario elettrico ed elettronico, tessile, prodotti chimici e con armi, nonostante i vari embarghi dell'ONU. Sul mercato sudafricano sono presenti Fiat, Olivetti, Selenia, Innocenti, Alfa Romeo, Necchi, Montedison, ecc.; assieme a Francia Israele e Gran Bretagna è una delle maggiori fornitrice di materiale bellico: caccia Aermacchi ed elicotteri Siai Marchetti. Il Sud Africa è stato il primo importatore dei maggiori sistemi d'arma italiani dal 1977-80. Quindi le industrie Aermacchi, Agusta, Beretta, Selenia, Siai Marchetti, Oto Melara sono ben introdotte nel mercato sudafricano.

È chiaro che anche dal punto di vista politico i rapporti con il Sud Africa non sono i peggiori, eppure sembra che tutti si scandalizzino quando si parla dell'apartheid sudafricana. Nonostante l'apparente condanna, ai padroni non è che interessi tanto la questione razziale, ma bensì il poter mantenere un adeguato livello di sfruttamento sia con lo schiavismo che con il lavoro salariato.

Il salario medio di un operaio "di colore" è di circa 250.000 lire al mese: un quinto di quello dei lavoratori bianchi; le condizioni di lavoro sono durissime e rischiosse per la sicurezza della salute. I lavoratori maschi senza famiglia vivono "in ostelli" all'interno degli stessi complessi minerari. Tutto questo è accompagnato da una forma di repressione fra le più violente. Nel 1984 vi sono stati 170 morti nelle città-ghetto nere e 150 a partire dal 1985; sono poi stati fatti numerosi arresti di leader sindacali e dell'UDF (Fronte Democratico Unito). Accuse di tradimento degli interessi nazionali sono fatte a chi osa protestare contro l'apartheid e sono all'ordine del giorno licenziamenti in massa e deportazioni.

È evidente che con uno stato come quello sudafricano il presidente della LONRHO (una compagnia mineraria sudafricana) dichiari che "dal punto di vista economico il Sud Africa è un ottimo investimento", ben sapendo che i profitti da lui ricavati si fondano sul sangue degli operai neri che ancora oggi si mobilitano contro un regime che li tiene incatenati alla produzione con dei sistemi schiavisti.

Un altro punto di vista è quello dei nuovi capitalisti, forse più astuti, i quali vorrebbero un mercato del lavoro (il che significherebbe anche un mercato dei consumi) più libero ed allargato. Ma purtroppo per gli operai neri non cambierebbe un granché di fatto, si troverebbero come lo siamo noi in una situazione

dove esiste sì libertà del mercato dei consumi e del lavoro, ma lo schiavismo di fatto (quello salariato) non è ancora stato eliminato.

Uno stato in cui la segregazione razziale è stata la forma che ha permesso uno sfruttamento della forza-lavoro ottimale se si tiene conto delle particolari condizioni del processo lavorativo (estrazione di diamanti, oro, lavoro in miniera) e dell'interesse generale del capitalismo internazionale a tenere bassi i costi nella produzione dei metalli preziosi.

Certo oggi, di fronte alla rivolta negra si cerca la strada per cambiare la forma e non il contenuto della condizione dell'operaio nero in Sud Africa. Le ultime notizie dicono che è molto difficile: lo scontro è così vasto e profondo che un recupero è molto difficile. Dalle borghesie "avanze" del mondo vengono appelli accorati perché si arrivi, attraverso la miscela riforma-repressione, alla normalità. Una normalità in cui le forme più estreme della discriminazione razziale vengono attutite, mentre rimane sostanzialmente allo stesso livello lo sfruttamento della forza-lavoro nera.

Infatti quello che effettivamente oggi preoccupa i vari capitalisti è che la rivolta nera stia seguendo una escalation non controllabile che produrrebbe di conseguenza una situazione di bassi profitti sugli investimenti fatti in quelle regioni. Ed è appunto in ragione di questa situazione che il governo di Botha cerca di estendere una nuova base di consenso fra le classi medie delle amministrazioni delle municipalità nere e presso le comunità meticcio ed indiana, il tutto attraverso nuove forme di privilegi economici. Nel periodo 1978-82 vi sono state delle concessioni economiche anche per la classe operaia, la legalizzazione dei sindacati neri e la graduale eliminazione della «job reservation», quindi l'apertura di impieghi specializzati anche ai neri. Infine per i meticcii e gli asiatici è previsto un riconoscimento costituzionale all'interno dello stato Sudafricano.

Logicamente tutte queste leggi sono state fatte con l'unico scopo di creare una piccola borghesia anche nella popolazione nera e meticcio, per poter avere degli alleati in momenti di crisi come l'attuale in cui, quotidianamente, vi sono scontri fra polizia ed esercito da una parte e operai neri dall'altra. Questi, trovandosi in una situazione ormai al limite della sopravvivenza, si sono ribellati e sarà molto problematico contenere la rivolta nei limiti dell'ordinamento economico esistente, nonostante che gli uomini di Botha stiano facendo opera di proselitismo fra la massa nera. Cercano di portare alla calma i rivoltosi per potersi conquistare sempre maggiori spazi di potere nell'ambito dello sfruttamento della classe operaia.

È facilmente comprensibile che oggi gli operai del Sud Africa attuino forme di violenza anche nei confronti dei collaborazionisti in quanto sanno che il loro nemico non è solo il capitale e lo stesso governo di Botha, ma anche i traditori che devono essere smascherati e devono pagare per quello che gli operai subiscono quotidianamente nelle fabbriche e nelle miniere.

La "terra promessa". Il Giappone

Due ragioni ci hanno spinto a pubblicare queste note sul mito giapponese. La prima è l'idea diffusa che la floridità di questo paese dipenda da chissà quali livelli di automatizzazione: non è vero, il perno centrale rimane ancora la condizione nella quale gli operai vengono sottomessi e consumati. La seconda è l'osservazione ricorrente della situazione degli operai fatta per "segmenti nazionali": il capitalismo avrebbe — in alcuni di questi — eliminato le storture più ripugnanti del suo sviluppo; tutto ciò è falso e strumentale. Il moderno Giappone ne dà una visione diversa. E non guardiamo soltanto ai paesi capitalisti relativamente giovani del cosiddetto Terzo Mondo: non illudiamoci, anche nelle nostre metropoli il futuro non si prospetta poi così diverso.

La "psicosi del giallo" degli anni scorsi è avanzata parallelamente alla crisi economica e all'accursi dello scontro commerciale internazionale. Le parole concorrenza, competitività e produttività, sintomatiche di questo periodo storico, sono diventate il correlato naturale di "giapponese". Il Giappone è il simbolo del capitalismo contemporaneo che non vuole soccombere, la negazione dello "stato assistenziale", lo sfruttamento ottimale degli operai, la robotica e l'automazione, la produttività massima del lavoro, il paradiso dei padroni e l'inferno degli operai. Il Giappone è il futuro prossimo della società borghese.

Capitalismo e feudalesimo

La borghesia giapponese è riuscita a conglobare, in un sistema integrato e a sé funzionale, le istanze di un capitalismo a un livello di evoluzione molto elevato con le antiche reminiscenze culturali ed ideologiche del Giappone feudale. La situazione che ne è conseguita è che, mentre da una parte la sua economia si presenta come la terza nel mondo, il sistema di relazioni aziendali e, nel complesso della società, le regole sociali generali, si muovono in una dimensione culturale ed ideologica precapitalistica. Ne deriva che l'illusione che non esistano classi sociali e che la realtà sociale sia un tutto armonico, in Giappone viene propagandata in modo sistematico e qualitativamente più incisivo che negli altri paesi capitalistici.

Il fulcro culturale da cui discende questa mistificazione è possibile individuare nella cosiddetta "ideologia del Tenno" o ideologia e culto dell'imperatore, da cui deriva in generale un'impostazione dei rapporti, nella gerarchia sociale, apertamente autoritaria. "L'ideologia del Tenno" legittima il principio di un'autorità che discende dall'alto e che non è permesso mettere in discussione: i diritti del singolo sono rigorosamente limitati e tutto è demandato alla benevolenza dei capi; padroni e operai devono lavorare insieme, ognuno rispettando i propri doveri, per i comuni interessi superiori della nazione e dell'imperatore.

La struttura economica

L'economia del paese presenta un altissimo grado di concentrazione. Un ristretto numero di giganteschi gruppi integrati detiene nelle proprie mani praticamente tutto il potere economico.

I gruppi in questione si dividono tra gli "zaibatsu", che sono sei: Mitsubishi, Mitsui, Sumitomo, Fuyo, Dai-Ichi, Kangyo Sanwa; e altri sette gruppi definibili più propriamente come consorzi industriali: Nippon Steel, Toshiba-IHI, Hitachi, Toyota, Nissan, Matsushita, Tokyu. La differenza tra gli uni e gli altri è che, mentre i primi sono delle società finanziarie che operano in qualsiasi campo della vita economica giapponese, i secondi operano di solito all'interno di determinati settori industriali e non hanno una banca o un altro istituto finanziario centrale.

Se da una parte, però, le leve del potere economico sono concentrate in pochissime mani, dall'altra il processo produttivo appare estremamente decentrato. Accanto ai maggiori e più avanzati complessi industriali del mondo, altamente automatizzati, convivono migliaia di piccole fabbriche che da essi generalmente dipendono. Questo assetto della struttura industriale del Giappone è stato forse l'elemento più importante del suo boom economico. Infatti il decentramento produttivo si è dimostrato la condizione ottimale per l'applicazione settoriale dell'automazione che oggi, tutte le aziende, a livello internazionale, persegua.

La struttura tipica del processo pro-

duttivo in un determinato settore industriale giapponese presenta delle caratteristiche che in Europa, per esempio, soltanto in pochi gruppi sono già riscontrabili. Tutto il percorso produttivo si svolge praticamente tra piccole e medie aziende, con sistemi di produzione tradizionali, e in molti casi anche nell'ambito del lavoro nero familiare e, alla fine, il montaggio dei singoli componenti, così ottenuti, avviene in un complesso industriale altamente automatizzato.

La condizione degli operai

Il fatto che la struttura produttiva fosse composta in buona percentuale da imprese piccole e medie, ha dato la possibilità al padronato di tenere bassi i salari e di licenziare molto più facilmente gli operai eccedenti ogni qual volta ce n'è stato bisogno.

Inoltre, la grande industria giapponese ha utilizzato e continua ad utilizzare, in varie forme di subappalto, gli operai di queste piccole imprese come manodopera a basso prezzo.

All'inizio del processo di industrializzazione del paese, la borghesia giapponese si trovò a dover affrontare una grave penuria di manodopera; in questa situazione gli industriali furono costretti a costituire un sistema di gestione della manodopera in virtù del quale vietava no a se stessi di portarsi via vicendevolmente gli operai.

Questo sistema si è conservato in una forma elastica fino ad oggi, infatti gli operai possono si abbandonare il loro posto di lavoro, ma gli anni di anzianità maturati generalmente non vengono presi in considerazione dal nuovo datore di lavoro. Successivamente il sistema di "impiego a vita" è stato integrato nel "sistema Nenko" che regola la struttura dei salari per i lavoratori "permanenti". Le direzioni aziendali effettuano in pratica un calcolo di questo tipo: "noi paghiamo a te operaio una determinata somma per l'intero periodo della tua vita lavorativa alle nostre dipendenze (dalla assunzione al congedo obbligatorio), ma te la paghiamo secondo una progressione stabilita da noi, che comincia a un livello molto basso, aumenta abbastanza regolarmente fino all'età di 40-44 anni e diminuisce poi gradualmente fino al ritiro dall'attività lavorativa, fra i 55 e i 60 anni" (con una rapidissima caduta in quest'ultimo periodo di tempo).

In questa situazione si può immaginare il dramma di un operaio che si trova costretto a cambiare fabbrica¹. A questo si deve aggiungere il fatto che lo stato si rifiuta di intervenire in materia previdenziale e la gestione dei progetti pensionistici è delegata alle varie aziende private. Gli operai molto spesso, quindi, sono costretti a farsi riassumere (con retribuzioni molto più basse) dopo essere stati obbligatoriamente congedati per raggiunti limiti di età.

Accanto al sistema Nenko sono stati inoltre escogitati vari metodi tendenti ad una sempre maggiore frammentazione del salario: nella retribuzione di un operaio sono state contate fino a quattordici voci diverse, sei per la paga base e otto per la parte integrativa.

Lavoratori "permanenti" e lavoratori "precarii"

Un'altra importante distinzione nella composizione di classe del proletariato giapponese è quella tra lavoratori "permanenti" e "temporanei". I "temporanei" sono sottopagati rispetto ai "permanenti" e possono essere licenziati in qualsiasi momento, inoltre i contratti di lavoro part-time proibiscono l'iscrizione al sindacato; per questa particolare questione si deve tenere presente però che gli stessi sindacati ufficiali non hanno

mai messo in discussione questa situazione, contribuendo loro stessi a perpetuare la discriminazione.

La presenza dei lavoratori "temporanei" insieme all'uso estensivo del lavoro in subappalto e al particolare sfruttamento delle donne, crea delle spaccature profonde all'interno della classe operaia giapponese. A tutto questo va aggiunta l'ulteriore stratificazione tra gli operai determinata dalla divisione per livelli di professionalità, comune, nell'assetto organizzativo del lavoro, a tutti i paesi capitalisti avanzati.

In questa situazione le organizzazioni sindacali ufficiali rappresentano solo gli interessi della aristocrazia operaia e la loro politica è apertamente collaborazionista.

Secondo le statistiche governative nel 1971, su 33.830.000 lavoratori dipendenti (dirigenti, impiegati, operai) solo 11.798.000 erano iscritti ad un sindacato, tra cui 4.245.000 al Sohyo, organizzazione vicina ai partiti socialisti e comunista giapponesi che potrebbe essere definita la più a sinistra (la sua posizione ha solo un valore analitico, infatti questo sindacato ha portato avanti a livello di impresa una politica essenzialmente centrista e collaborazionista); la maggior parte degli altri lavoratori dipendenti sindacalizzati, per la maggior parte dirigenti ed impiegati, sono organizzati in tutta una serie di sindacati "gialli", tra questi il più forte è il Domei con 2.172.000 iscritti, ed è apertamente di destra. Altre statistiche più recenti (1976) presentano una situazione praticamente invariata.

Lo sfruttamento delle donne

Fino al 1972 le donne rappresentavano il 57,5% della manodopera delle fabbriche, ma il loro salario medio era solo circa il 48,2% del salario medio maschile (nell'83 il 43,1%). Successivamente, le donne sono state le più colpite dalla disoccupazione (anche se questa denominazione particolare in Giappone non esiste); nonostante questo, ancora oggi, la percentuale delle donne in fabbrica è altissima (40%).

Pur avendo un peso enorme nell'ambito dei processi produttivi, le donne continuano a vivere una condizione molto dura nella società. L'ideologia dominante considera ancora come principali attività della donna l'accudire alle faccende domestiche e la cura dei figli e ciò si riflette nella mancanza assoluta di servizi sociali per i bambini². Le donne sono inoltre escluse dal sistema Nenko e sono costrette formalmente ad andare in pensione molto prima degli uomini: spesso vengono dimesse, per legge, all'età di trent'anni in caso di matrimonio. Costrette dalla necessità, le donne spesso devono cercare di nuovo un lavoro in età avanzata o dopo il matrimonio e gli industriali le riassumono pagando loro salari particolarmente bassi.

C.R.

La maggior parte delle notizie riportate nell'articolo sono ricavate dal libro di John Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*.

NOTE

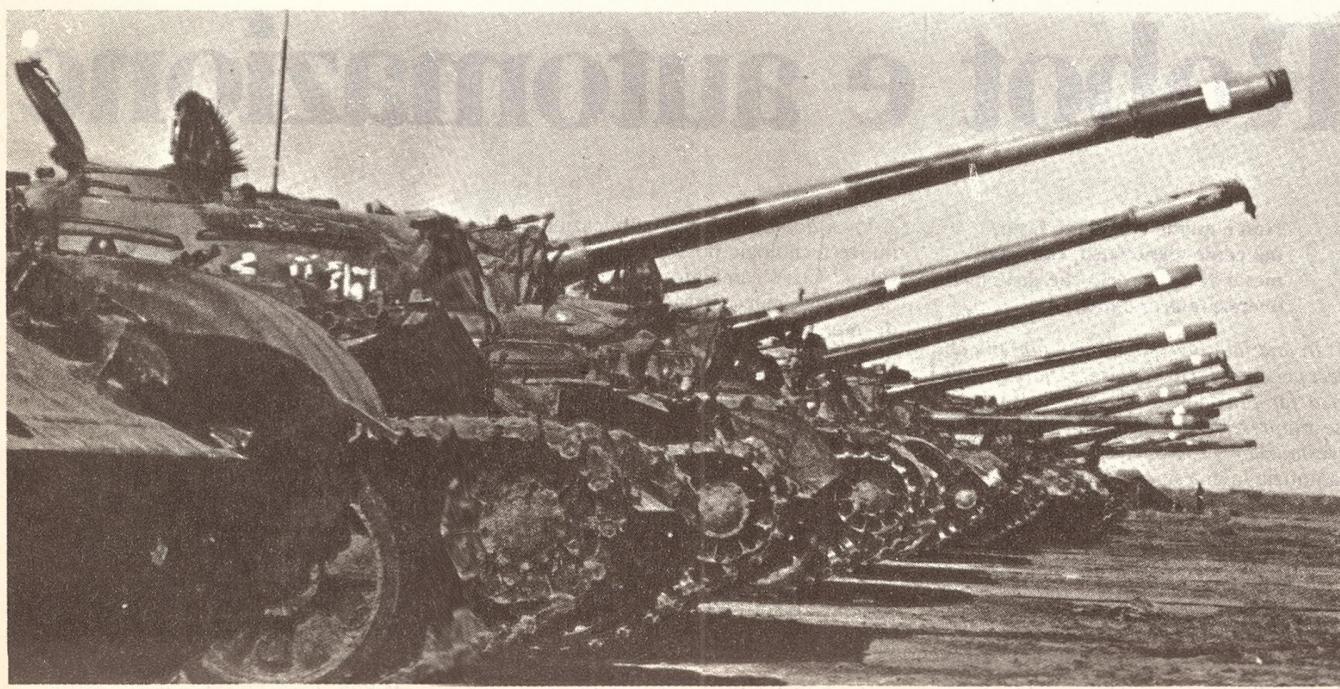
1) Il sistema dei salari basato sull'anzianità del lavoratore ha certamente avuto l'effetto di diminuire la mobilità del lavoro; ciònonostante circa la metà della manodopera cambia lavoro almeno una volta ogni dieci anni. Tra le cause di questo fenomeno quasi sicuramente hanno un peso preponderante le pesanti condizioni di lavoro a cui devono sottostare gli operai giapponesi: basti pensare che nel '68, cioè prima degli aumenti parossistici dello sfruttamento avutisi con l'incalzare della crisi, secondo un'inchiesta governativa, risultò che dall'80% al 96% dei lavoratori mostravano segni evidenti di fatica nervosa e sempre nel 1968 si ebbero oltre 6000 morti per infortuni sul lavoro e 6200 nell'anno successivo.

2) È da dire che la carenza di servizi sociali e di norme previdenziali in Giappone è generalizzata. Il rifiuto da parte del governo di investire quote di capitale sociale in opere pubbliche ha fatto sì che molte zone urbane presentino un aspetto fatiscente.

Guerra Iran-Irak

I morti si contano a decine di migliaia ma gli affari vanno bene

Alcune notizie sul commercio di armi che interessa: paesi europei, gli USA, l'URSS



La maggiore preoccupazione a livello internazionale che causa il conflitto tra Irak e Iran è il petrolio del Golfo e la possibilità di accedervi. Infatti i paesi del Golfo assicurano il 22% della produzione totale di petrolio, ma questa zona assume un'importanza ancora maggiore per le riserve che le sono riconosciute poiché ne detiene il 54,5% contro il 13,7% dell'America latina, il 9,3% dell'Unione Sovietica, e il 5% dell'America settentrionale.

Quasi tutti gli stati arabi sostengono l'Irak; la Giordania e l'Egitto lo sostengono attivamente. I paesi arabi del Golfo Persico (Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, EAU, Oman) applicano nei confronti della guerra una azione di contenimento, in modo da non essere coinvolti in essa e continuare a esportare il loro petrolio.

Il loro sostegno finanziario all'Irak dall'inizio della guerra non è trascurabile: 30 miliardi di dollari, senza contare le vendite di petrolio effettuate dall'Arabia Saudita per conto dell'Irak e i cui ricavi sono accreditati a Bagdad. Questo sostegno da una parte viene dato per contenere la rivoluzione islamica iraniana con le sue mirate espansionistiche nella zona e quindi assicurarsi la stabilità interna; dall'altra per mettere l'Irak nelle condizioni di continuare la guerra senza porre il blocco del passaggio petrolifero nello stretto di Ormuz oltre il limite che provocherebbe il blocco totale. Questo perché l'Irak è l'unico ad avere interesse al blocco totale dello stretto di Ormuz così da bloccare le esportazioni iraniane, in quanto le sue esportazioni hanno subito un crollo arrivando nella primavera 1984 a 700.000 barili al giorno rispetto ai 3,2 milioni di barili al giorno del 1980 per il sabotaggio che le sue vie di trasporto hanno subito: il terminale di Fao e l'oleodotto che attraversa la Siria.

La Siria si è schierata dalla parte dell'Irak, da cui riceve in cambio la metà del proprio fabbisogno di petrolio; anche la Libia appoggia Khomeini e, cosa che può sembrare paradossale, pure Israele, per continuare a sfruttare la divisione del mondo arabo, mantiene tiepide relazioni con l'Iran.

Una caratteristica comune all'Irak e all'Iran è che URSS e USA sono state alla base delle loro capacità militari. Negli anni 70, questi due stati hanno creato, grazie agli aiuti delle due superpotenze, arsenali formidabili.

Il rapporto di forza tra l'Iran e l'Irak ha finito di capovolgersi nel 1980 a favore del secondo, in quanto l'esercito iraniano, decapitato dalla rivoluzione isla-

mica in seguito alle numerose esecuzioni e alle più numerose epurazioni e diserzioni a partire dal '79, si trova di colpo privo di un buon terzo della sua capacità operativa.

Al momento dello scoppio della guerra l'esercito iraniano era probabilmente più numeroso (280.000 uomini circa contro 200.000) ma era disperso in azioni di ordine pubblico in particolare nel Kurdistan; l'artiglieria e i mezzi corazzati irakeni, 2100 carri e 1800 pezzi di artiglieria, dispongono di un maggior volume di fuoco rispetto agli iraniani, i quali possono mettere in linea solo 1600 carri e un migliaio di pezzi di artiglieria anche se di migliore qualità.

L'aviazione e la marina iraniana, meglio equipaggiate (440 moderni aerei da combattimento e una flotta diversificata dotata di missili) sembrano ben superiori; l'interruzione delle forniture di pezzi di ricambio dagli Stati Uniti in seguito alla occupazione dell'ambasciata, e l'insufficiente manutenzione riducono rapidamente e in modo notevole la disponibilità operativa del materiale: solo il 40% poteva essere impiegato in combattimento. Il regime di Teheran ricorse al reclutamento del personale tecnico, nel Pakistan, a Taiwan, nelle Filippine e perfino a Singapore e nella Corea del Sud. Il Pakistan fu inoltre una delle principali fonti di rifornimento di pezzi di ricambio e insieme alla Libia e a Israele, ebbe un ruolo determinante nella fornitura di elementi necessari alla manutenzione dei Phantom; inoltre per porre rimedio alla penuria di piloti (1,3 piloti per veicolo) Teheran si è accordata con le autorità della Germania Orientale per l'addestramento di 200 piloti.

Per contrabbilanciare lo squilibrio crescente dei materiali lo stato maggiore iraniano ha fatto ricorso all'unico settore dove era superiore: l'impiego in massa di truppe composte e male equipaggiate e male addestrate ma estremamente fanatiche; la popolazione dell'Iran ha un rapporto di circa 3 a 1 rispetto all'Irak (41,5 milioni di iraniani contro 14 milioni di irakeni). E fu grazie a questi assalti in massa, ripetuti e drammaticamente costosi in vite umane, che l'Iran riuscì prima a contenere lo sfondamento dell'avversario, poi a respingerlo, costringendo infine l'alto comando irakeno a riorganizzare il suo dispositivo difensivo sul proprio territorio.

Dal luglio '82 l'esercito irakeno si attesta sulla frontiera e ha inizio una lunga serie di offensive iraniane, che non danno nessun risultato ma causano solo enormi perdite di vite umane. Nello stesso periodo da parte dell'URSS ri-

prendono le forniture militari all'Irak che permettono a questo paese di ri-completare, migliorandole, le dotazioni di materiale delle unità corazzate e meccanizzate e quindi gli permettono di rinforzare la linea difensiva. I belligeranti si trovano entrambi di fronte a problemi di approvvigionamento: finora l'Irak li ha potuti risolvere con relativa facilità grazie all'aiuto finanziario degli altri stati arabi; l'Iran è invece sempre più isolato, tanto più che gli Stati Uniti hanno fatto recentemente pressione su Israele, sulla Corea del Sud e sulla Gran Bretagna affinché cessino di rifornire di materiali e pezzi di ricambio il regime di Khomeini.

I principali contratti del 1983 sono stati i seguenti: per l'Irak, la fornitura da parte dell'URSS di missili di superficie Soud, di carri T 62 e di aerei MIG 23 e MIG 25; si parla anche di missili antiaerei, e perfino di SS 21 (a testata convenzionale) ma questo dato non è confermato.

La Cina ha fornito carri T 69, L'Italia 4 fregate classe «Lupo» da 2500 tonnellate e 4 corvette da 600 tonnellate. Anche la Francia è un importante fornitore dell'Irak, con 85 cannoni semoventi GCT-155, batterie antiaeree Roland, aerei Mirage F-1 e Super-Etendard e missili Exocet che hanno permesso all'Irak di intensificare gli attacchi alle petroliere nello stretto di Ormuz e i bombardamenti delle città.

Sulla sponda iraniana è più difficile conoscere i paesi fornitori: si sa che la Corea del Nord ha consegnato dei carri T-62, numerosi pezzi di artiglieria di fabbricazione sovietica, oltre ad armamento leggero. La Libia e la Siria avrebbero anch'essi fornito carri e artiglieria, ma in quantità minori. Infine Israele ha consegnato all'Iran pezzi di ricambio per aerei F-4 e la Cina aerei F-6.

A meno di una crisi politica interna, che colpisca uno dei due stati, costringendolo a fare la pace, il destino di questa guerra è strettamente in mano alle potenze imperialistiche, in quanto i due paesi, essendo sforniti di industrie belliche autonome, devono sottostare ai rifornimenti di queste.

Infatti, il vantaggio che oggi hanno le forze irakeni è determinato proprio da un flusso più continuo dei mezzi bellici forniti dalle potenze imperialistiche. Anche se non c'è un intervento militare diretto nella guerra, esse intervengono direttamente a determinare il destino stringendo, pilotando od allargando i rifornimenti bellici.

(Notizie e dati tratti dalla rivista GUERRA OGGI, n. 10)

Cinema e propaganda

Si riscrive la storia dei Kmer Rossi

La televisione trasmette le immagini dei campi profughi cambogiani al confine con la Thailandia. Piccoli uomini vestiti di nero, che vivono sotto teli di plastica stesi fra pali di bambù, sopravvivono mangiando riso sporco e bevendo acqua torbida. Ironia della sorte, la Cambogia con il delta del Mekong è il paese più ricco di risaie e di acqua dell'Indocina. Quando muoiono (per malaria, tubercolosi, fame, bombe), li avvolgono in stuoie di paglia e li bruciano perché non hanno un loro pezzo di terra, non hanno campi né cimiteri. Le telecamere mostrano una grande tenda con la croce rossa ed un biondo dottore in carne. Ti stai chiedendo perché degli esseri umani siano condannati a vivere in quelle condizioni, quando il telegiornista sussurra: "Tra i profughi serpeggia la paura per la presenza dei Kmer rossi di Pol Pot". Guardi tra la folla davanti alla tenda, ma niente ti dice chi sono i Kmer rossi. Così da una parte la TV ha stimolato la tua compassione e dall'altra ha evocato (discretamente) i demoni responsabili.

Chi siano i Kmer rossi, cosa abbiano fatto di preciso, come mai siano i responsabili, occorre andarlo a cercare negli scritti dei quotidiani e dei settimanali. Da qualche mese coraggiosi e democratici giornalisti girano in lungo e in largo la Cambogia raccogliendo le "testimonianze" sui crimini e le atrocità dei Kmer. Lo chiedono agli oltre 170 mila soldati vietnamiti che dal 1979 occupano "discretamente" la Cambogia. Lo chiedono ai ministri che governano grazie alla protezione armata di Hanoi. Lo chiedono al dottore "scampato al massacro", al "commercianti" a cui uccisero tutta la famiglia. Così tra le lacrime di chi racconta veniamo a conoscere le atrocità. Nel 1975 conquistata Phnom Penh e cacciati gli americani, costrinsero migliaia di cittadini, tra cui studenti, professionisti e commercianti, a costruire dighe per le risaie. Altre migliaia di abitanti della capitale furono "deportati" nelle campagne. Un prete scampato racconta che là, dove adesso c'è un chiosco di un bar, una volta c'era la cattedrale, e le mucche pascolano sul sagrato del tempio. Un testimone denuncia: bastava poco per essere fucilati. Prima gli intellettuali, i medici, chi portava gli occhiali, chi parlava una lingua straniera. Scrupolosamente il giornalista fa il conteggio, 1 milione, 2 milioni di morti. Gentilmente i vietnamiti consentono di fotografare le fosse comuni. E dopo, la dimostrazione più grande della follia e della criminalità: i Kmer abolirono il danaro.

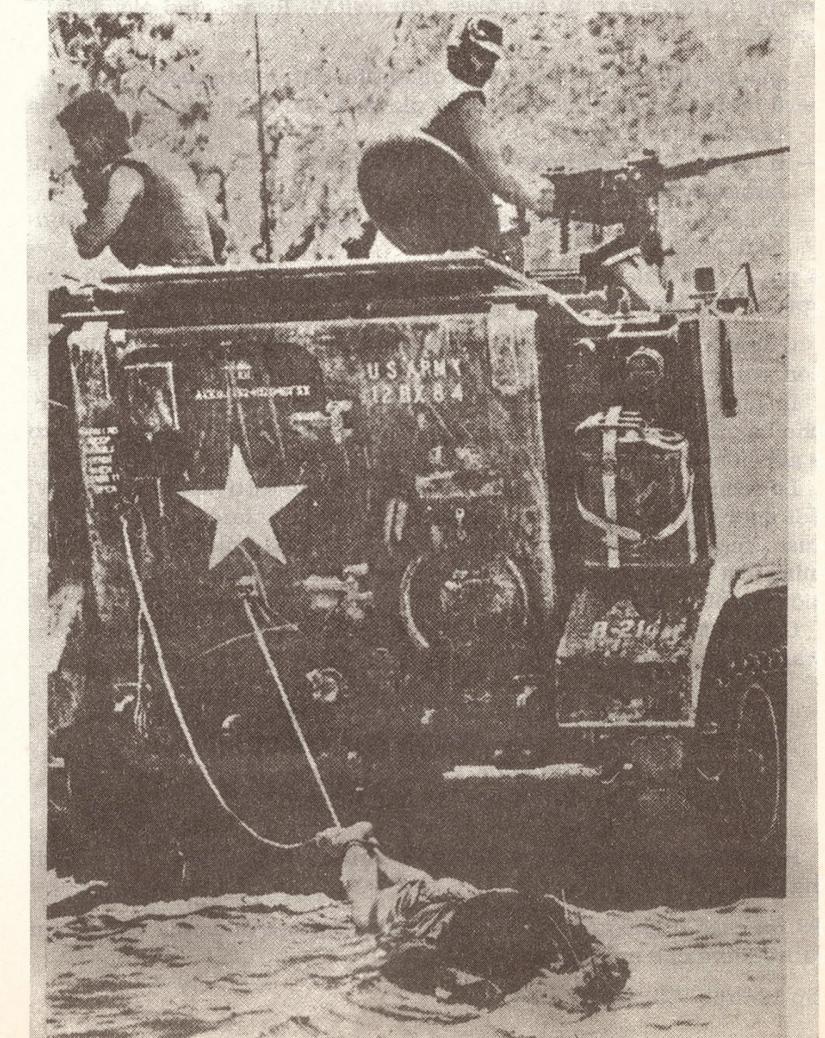
A questo punto i democratici, i pacifici ed educati benpensanti col cuore pieno di compassione, grideranno tutto il loro sdegno per questi crimini contro l'umanità. Chi, negli anni passati, inneggiò "troppo spensieratamente" alla vittoria delle guerre di liberazione nazionale, potrà recitare il mea culpa.

Non sono tutti balli e canti e l'esoticità dei luoghi nascondeva potenziali criminali. Ma anche i giornali tacciono sull'origine dei diavoli, eppure parlano di 35 mila Kmer rossi che agiscono ancora in Cambogia. Gli stessi vietnamiti a malincuore debbono denunciare imboscate, non solo lungo i confini, ma ad appena 30 chilometri dalla capitale.

Ma come insegnano tutte le religioni il diavolo, il cattivo, non ha origini materiali. Mancava ancora qualcosa a tutta l'operazione. Un simpatizzante della lotta dei Kmer che oggi fosse disponibile a denunciarne i crimini. Niente di meglio di un film per sostenere questa campagna culturale e politica. "Urla del silenzio", dalle sale cinematografiche alle videocassette, ha conquistato le plazze. Gli ingredienti del successo ci sono tutti. Il buon giornalista americano pu-rosangue del New York Times, radicale e anti Nixon. Il devoto e ossequiante giornalista indigeno che lo aiuta fraternamente e che vivrà sulla propria pelle il terrore dei Kmer rossi. Una lunga sequenza di uomini, donne, bambini; in fuga; piangenti; maciullati dalle bombe "sganciate per errore da un B52". E finalmente, a metà del film, appare il diavolo. Vengono fuori da una risata con il vestito nero dei contadini. Non parlano. Urrano e sparano. Così lo spettatore potrà assistere, comodamente seduto, a tutte le atrocità. Pazzi sanguinari, bestie per cui difficilmente il nostro uomo di "buon senso" potrà provare simpatia.

L'operazione spettacolo-cultura-politica è così completa. I poveri, i miserabili, gli oppressi, gli sfruttati, meritano compassione. Niente però può giustificare la violenza, il terrore, la ritorsione. Eccoli, trasformati in nemici dell'uomo con la U maiuscola. Ogni azione per distruggerli è giustificata. Ma i Kmer rossi non sono gli stessi contadini cambogiani che sotto il dominio coloniale morivano come mosche di malaria, tubercolosi e fame? Non sono gli stessi che dopo il dominio francese sperimentano la civiltà dei bombardamenti a tappeto (oltre 10 tonnellate di bombe per ogni cambogiano ucciso) e la terra bruciata per cui la capitale, in 5 anni, diventa una metropoli di 3 milioni di abitanti? Non venivano selvaggiamente torturati e fucilati dall'esercito fantoccio pagato dagli USA? E quando questi contadini hanno deciso di farla finita, quale mezzo avrebbero dovuto usare? Con quali mezzi e quali metodi i loro padroni, i colonialisti, e gli imperialisti li hanno sfruttati e schiacciati? Se il potere è basato sulla canna del fucile perché scandalizzarsi se anche i ragazzi lo adoperano? La storia insegna che i cambiamenti sociali non sono regolati dalle buone maniere. Storicamente la violenza è un prodotto dei rapporti di produzione e 'nessuna' epoca, in confronto a quella basata sul capitale, è stata più negatrice di ogni rispetto umano.

L.S.



Giornalisti in galera e giudici incriminati

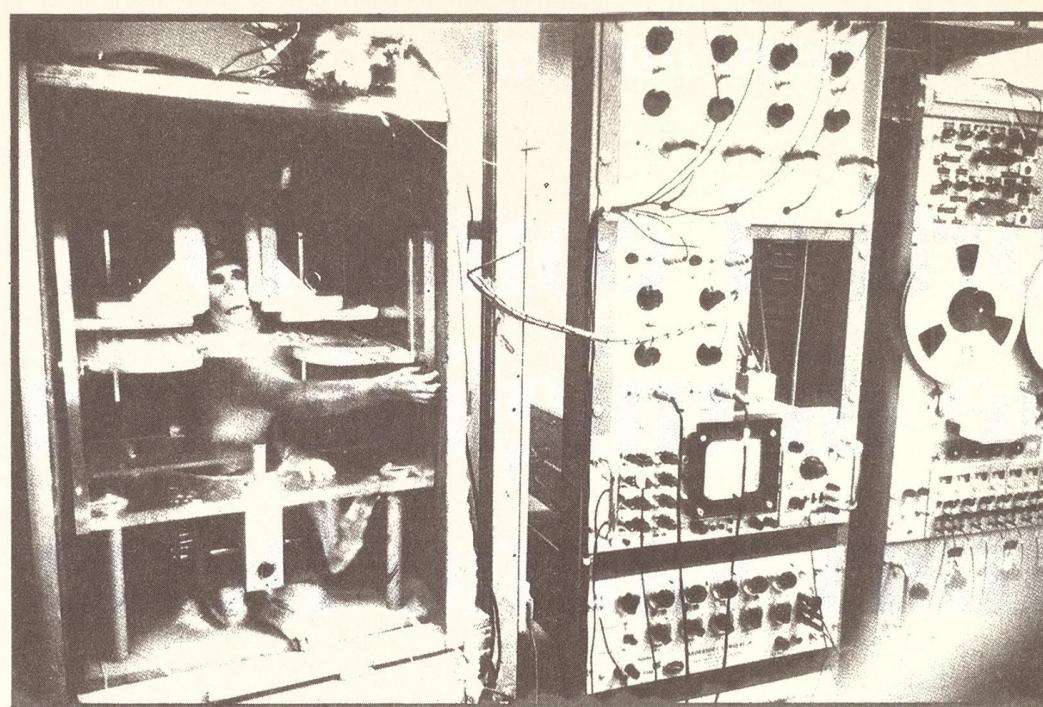
«Sullo scontro in atto fra stampa e magistratura»

Lo scontro in atto tra stampa e magistratura, culminato di recente con ripetuti arresti di giornalisti per "violatione del segreto istruttorio", può costituire un interessante spunto per avviare una riflessione su quello che sta cambiando oggi nel mondo dei mass media. Che si tratti di scontro che va letto all'interno del più generale scontro tra le diverse frazioni della borghesia è cosa ovvia. Più difficile però è coglierne gli aspetti più rilevanti ed essenziali se non si cerca di andare oltre l'aspetto più vistoso del problema, analizzandone le cause.

Va detto subito che il mondo dei mass media, specie per quanto riguarda la stampa quotidiana, sta vivendo un periodo per molti versi assai simile a quello dei primi del secolo, quando i grossi complessi industriali decisamente entrarono in grande stile nelle proprietà dei giornali avendo individuato il ruolo rilevante che avrebbero presto assunto nel contesto sociale. Era infatti il periodo in cui andavano nascendo i primi grossi quotidiani capaci di raggiungere ed influenzare strati sempre più ampi di opinione pubblica in un momento assai delicato come quello della rivoluzione industriale che andava sempre più affermando anche in Italia. Così, in sostanza, i capitalisti si preoccupavano di controllare i mezzi d'informazione per intervenire pesantemente nei confronti dello stato sia influenzandone le scelte, sia per "contenere le più forti spinte dal basso, traducibili in un accrescimento della forza contrattuale e politica dei sindacati operai e in una accelerazione della dinamica salariale, di fronte all'allargamento del suffragio elettorale e al rafforzamento delle rappresentanze politiche popolari" (Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, ed. Laterza, pag. 164).

Ed analogamente oggi ai capitalisti si pone il problema di controllare in ma-

6



Henri Cartier-Bresson: «Test su scimmie» -Berkeley University, California, 1967

Prime precisazioni sulla "rivoluzione tecnologica". Un contributo all'approfondimento che si svilupperà in più articoli sul significato storico-economico dell'introduzione nei processi lavorativi delle "nuove tecnologie".

Robot e automazione

Non è quello che viene fatto, ma come viene fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche. Karl Marx

"In una fabbrica giapponese non più che dieci persone, incluso il proprietario, bastano a far funzionare 30 mila fusi anulari, che rappresentano 22 milioni di dollari di investimento". È Ronchey a riportare questa notizia in una sua riflessione sul *Corriere della sera*. E sentenza: "La marcia robotica s'accelera e accresce la produttività, ma riduce la manodopera industriale".

Il robot (dal cecoslovacco *robotnik*=lavoratore), che la letteratura ci presenta come "automa antropomorfo", è visto come sintesi dell'automazione della fabbrica. Pensate un po': frequenza dei guasti 0,02% al mese, niente infortuni sul lavoro, assenze o assenteismi, niente scioperi; altri profitti, ammortamenti anziché salari. Immaginate una fabbrica del genere e la felicità del padrone! Ma ancora prima che sia realizzata, la fabbrica robotizzata ha trovato i suoi cantori nei pubblicisti della stampa, italiani. La robotizzazione viene presentata come l'inevitabile sviluppo delle applicazioni tecnologiche alla produzione, che comporta come conseguenza una nuova organizzazione del lavoro senza gli operai. Una nuova rivoluzione industriale che sconvolge i tradizionali punti di riferimento. Crisi economica, produttività e sviluppo della competitività, guerra commerciale, profitti, sembrano un'ombra del lontano passato. Il robot è diventato la nuova moda con cui tutto si spiega. La stessa disoccupazione ha ormai una unica causa: "l'innovazione tecnologica" a cui è impossibile opporsi.

Nello stesso scritto, Ronchey si chiede: "Nella prospettiva di una economia robotizzata, che succede alla teoria del valore secondo Marx?". Gli risponde pronto Sylos Labini: "La teoria del valore-lavoro di Marx viene messa fin da principio fuori gioco". Gli operai sostituiti dai robot, la teoria di Marx fuori gioco, perdenti e fuori dalla storia coloro che sostengono oggi la difesa degli interessi operai.

Ma la sicurezza delle profezie dei pubblicisti è un po' poco per liquidare gli operai. Non è certo la prima volta che l'introduzione di una macchina nell'industria apre simili dibattiti. Il programma di John Wyatt nel 1735, nell'annunciare la sua macchina per filare e con essa la rivoluzione industriale del secolo XVIII, così suonava: "Una macchina per filare senza ditta". Da allora sono passati oltre 200 anni, ma l'operaio non è ancora scomparso.

L'industria sin dalle sue origini persegue la strada di sostituire forza-lavoro con macchine. Già Marx sottolineava che: "nella manifattura la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la forza-lavoro, nella grande industria il mezzo di lavoro". È proprio dalla trasformazione del mezzo di lavoro da strumento in macchina, che prende il via l'industria moderna. La continua trasformazione dei mezzi di produzione è una caratteristica della grande industria. Affrontare questo argomento vuol dire riaprire un dibattito sul controllo e la proprietà dei mezzi di produzione. Ma al di là della fertile fantasia di Ronchey la realtà della produzione e dei mezzi di produzione è più complessa, altrimenti non ci spiegheremmo come mai, dato che il primo robot industriale è apparso nel 1960 la sua diffusione è ancora molto limitata.

Una risposta alla moda del robotimplica l'esame di alcune questioni. Elenchiamole sinteticamente:

una meccanizzazione sempre crescente. Il popolo ci ha guadagnato in benessere e grandezza, grazie in parte a questo processo, e non certo nonostante. Era-

no le risposte per calmare le proteste degli operai in quegli anni. L'automazione era presentata come un naturale sviluppo della meccanizzazione.

Ma già allora non mancava chi sotto-

lineava gli aspetti specifici dell'automazione. Secondo l'ex presidente del Council of Economic Advisers, E.G. Nourse, affermare che "l'automazione abbia le sue radici nella meccanizzazione è senza dubbio esatto, ma qualcosa di nuovo è stato aggiunto, quando gli apprechi elettronici hanno reso possibile la vasta applicazione del principio della retroazione. Le tre fasi precedenti della società industriale, cioè le meccanizzazioni, la produzione a catena e la razionalizzazione, continuano a sussistere, ma hanno acquistato una nuova dimensione".

In un opuscolo dell'associazione americana dei lavoratori così si legge: "L'automazione ... significa semplicemente che le macchine vengono controllate da altre macchine anziché da uomini ... l'automazione non è meccanizzazione..." W.S. Buckingham così sintetizza:

"L'automazione è l'attuazione continua e integrata di un sistema produttivo che si serve di congegni elettronici per eseguire funzioni a carattere ripetitivo, e per regolare e coordinare il flusso e la qualità della produzione... Il lavoro umano diretto sarebbe in gran parte eliminato dalla produzione".

Se teniamo presenti le definizioni che non negano le novità dell'automazione possiamo vedere che metodologicamente, il principio fondamentale perseguito con l'automazione è l'integrazione dei singoli processi della produzione finora discontinui in un processo complessivo continuo, concatenato, che viene eseguito per mezzo di sistemi combinati di macchine speciali e di macchine utensili di estrema precisione tecnica, e viene diretto e sorvegliato da apparecchi elettronici. Si potrebbe dire con Pollock che "i metodi della catena, finora impiegati prevalentemente per il montaggio, vengono allargati alla lavorazione del materiale, con la differenza però che la manodopera finora utilizzata alla catena viene sostituita con macchine di nuovo tipo".

Da quanto è stato detto si può tentare di trarre alcune prime conclusioni sull'automazione. Oggi non esiste alcuna fabbrica automatica né se ne prevedono a breve termine. Automazione non può essere confusa con i robot. I robot sono delle macchine speciali all'interno dei processi di automazione. L'aspetto caratteristico dell'automazione è l'impiego dei calcolatori nelle operazioni di controllo, non solo della singola macchina ma del sistema di macchine.

Ma arrivati a queste conclusioni è necessario un primo confronto tra lo sviluppo attuale delle tecnologie nel campo dei sistemi di produzione con le considerazioni che già furono elementi di dibattito all'inizio dell'industrializzazione. Solo questo ci permetterà di dire se l'automazione è una "nuova rivoluzione industriale" che mette fuori gioco le teorie di Marx, o se l'automazione rientra ancora nell'analisi del sistema di macchine fatta nel *Capitale*. Dopo questo confronto potremo, senza lasciarci trascinare dalle mode dei pubblicisti, esaminare le particolarità della fabbrica automatica oggi.

(I - continua)

TRIESTE: riceviamo e pubblichiamo

Via Giulia: omicidio di stato

L'uccisione di Pietro Greco, professore di 38 anni, disarmato, sabato 9 marzo, non è un fatto casuale dovuto ad inesperienza o paura da parte degli agenti della Digos.

Rientra invece nella pratica di reprimere a Trieste, e non solo, varie forme di protesta o di semplice "diversità". Ricordiamo alcuni fatti recenti:

- giugno '83: sparatoria contro gli antifascisti a Prosecco;
 - 8 febbraio '84: uccisione di un giovane allo stadio sbattendogli la testa contro il muro;
 - 5 marzo '85: esibizione di pistole da parte della polizia ai blocchi stradali della GMT;
 - 9 marzo '85: denuncia contro 65 lavoratori del Consiglio di Fabbri-
ca di Monfalcone
- e più in generale i maltrattamenti e le intimidazioni ai cittadini "sospetti" e ai fermati.

L'ultimo caso eloquente è stato quello del rastrellamento all'OPP con atti brutali persino nei confronti dei malati e dei lungodegenti.

In pratica il potere vuole continuare, con lo "stato di emergenza" che ha già portato negli ultimi anni a circa 200 morti ai posti di blocco e all'imbarbarimento della vita sociale.

Lo scopo del terrore di Stato è di farci sentire tutti possibili obiettivi dei suoi killer. Questo terrore vuole intimidirci, farci rinchiudere in casa, impedirci di comunicare gli uni con gli altri e di trovare forme di iniziativa collettiva, ed infine vuole farci accettare le peggiori condizioni di vita e di lavoro.

Questa semplice manifestazione pubblica è il primo passo per contrastare il piano repressivo.

MANIFESTAZIONE PACIFICA

RIUNIONE 15.30 CAMPO S. GIACOMO
FINE ... PIAZZA VOLONTARI GIULIANI
SABATO, 16 MARZO 1985

Ribadiamo l'invito a portare fiori in corteo e a deporli sul portone di via Giulia 30.

PS: in caso di pioggia ricordiamo di non portare ombrelli; meglio un raffreddore che una fucilazione.

cip 12/3/85 V.S. Nicolò 8 TS

Un lavoro sulle statistiche ufficiali - I

Andamento numerico del proletariato industriale

Riportiamo in due puntate ampi stralci di una ricerca sull'evoluzione quantitativa del proletariato industriale nel mondo e in alcuni paesi capitalistici avanzati. È un contributo a una discussione tuttora aperta, anzi diventata particolarmente significativa, sul ruolo degli operai oggi, la loro posizione sociale e le prospettive storiche in cui sono collocati. L'intervento, lontano dal dire l'ultima parola, va inteso come un'apertura al dibattito.

Il proletariato industriale rappresenta la parte più compatta, sfruttata e rivoluzionaria della classe operaia; per questo motivo è necessario conoscere il suo andamento numerico, particolarmente negli anni recenti. Si tratta, inoltre, di una questione che ha suscitato un certo dibattito, con prese di posizione di varia natura: un intervento è quindi doveroso. Da una parte, si vuole rispondere parzialmente ai marxisti creativi che insistono sullo sviluppo del terziario, anche se la centralità della fabbrica non dipende dal ruolo più o meno maggioritario del proletariato rispetto agli altri strati. Ma dall'altra, bisogna rispondere anche a quei marxisti che, con citazioni e dati, asseriscono che c'è stata una crescita del proletariato. A questo riguardo si deve rilevare che il proletariato industriale non cresce nella stessa misura in tutti i paesi e che, anzi, nei maggiori paesi imperialisti è diminuito relativamente. Si parla di proletariato industriale e non di classe operaia in generale perché purtroppo con le statistiche che mette a disposizione la borghesia non è possibile individuare tutta la classe. Anzi, normalmente non è neanche possibile distinguere tra operai e impiegati nell'industria; bisogna accontentarsi di conoscere il numero dei lavoratori dipendenti industriali. Un altro esempio della natura interclassista delle statistiche ufficiali è che al livello più dettagliato arrivano a dividere i lavoratori in base alle loro *occupazioni* (tornitori, falegnami, ecc.), ma non si può sapere se sono proprietari dei mezzi di produzione — artigiani — oppure operai di fabbrica. Quindi molto spesso quando è stato possibile, si è dovuto rielaborarle per renderle utili al nostro lavoro.

Il mondo

A livello mondiale i dati a nostra disposizione coprono un arco di soli 25 anni. Prima di tutto, c'è l'indice delle persone che lavorano nell'industria (estrazione, manifatturiera, elettricità, gas e acqua); è da tenere presente che esso comprende non solo i lavoratori dipendenti, ma anche i proprietari che lavorano, i collaboratori familiari e coloro che lavorano a casa. L'altro dato principale è l'indice della popolazione. Si possono mettere insieme questi due dati sullo stesso grafico per vedere il loro andamento relativo e stabilire ad esempio, quale dei due è cresciuto più rapidamente, e si può aggiungere anche l'indice della produzione industriale per dare un'idea dell'andamento dell'economia. Il risultato che ne consegune è rappresentato dal grafico 1, che vale per tutti i paesi del mondo tranne quattro (tra cui la Cina!), per i quali non sono disponibili questi dati.

Si vede subito che, astraendo dalle vicissitudini del ciclo economico, il numero di persone che lavorano nell'industria è cresciuto più rapidamente (linea più vicina al verticale) della popolazione. In altre parole, la proporzione di questi su tutta la popolazione è aumentata. Si può supporre che il rapporto, tra il numero degli operai e le altre categorie che compongono questo indice, sia rimasto abbastanza costante durante i 25 anni in esame, (l'aumento degli impiegati viene compensato almeno in parte dalla diminuzione delle altre categorie non operaie a causa della concentrazione e dello sviluppo delle forze produttive). Quindi si può dire con una certa sicurezza che, in questi 25 anni, a livello mondiale, il numero degli operai è aumentato rispetto alla popolazione totale e essi ne rappresentano un fetta maggiore. E inoltre, è cresciuta la loro concentrazione.

Con il grafico 2 si è illustrata la scomposizione (fatta dall'ONU) di questi dati per tipo di economia o livello di sviluppo. In esso si vede che l'andamento numerico delle persone che lavorano nell'industria è molto diverso nelle diverse situazioni. Balza subito all'occhio la crescita rapidissima dell'indice delle persone che lavorano nell'industria per i paesi in via di sviluppo ad economia di mercato (Carabi, America Centrale,

America del Sud, Africa senza Sud Africa, Asia senza Giappone, Medio Oriente senza Israele). Molto forte è anche l'aumento nei paesi "socialisti" (Bulgaria, Cecoslovacchia, RDT, Ungheria, Polonia, Romania, URSS), notevolmente più rapido dell'aumento della loro popolazione (POP CPE nel grafico). Mentre per i paesi sviluppati ad economia di mercato (Canada, USA, Europa occidentale, Australia, Giappone, Nuova Zelanda, Sud Africa) si nota una crescita molto più lenta, con un periodo di stasi per tutti gli anni '70.

L'andamento è stato molto diverso quindi. Non si deve dimenticare che questi indici non possono essere usati per confrontare il numero di operai nelle varie zone del mondo: essi danno solo l'incremento relativo (infatti, l'indice era uguale per tutti i paesi nel '55 mentre il numero di operai ovviamente non lo era). Ma, dai dati della Banca Mondiale, si scopre che nel 1980, nei paesi in via di sviluppo, la percentuale della popolazione attiva che lavorava nell'industria andava dal 15% al 28% secondo il livello di sviluppo, contro il 45% nei paesi dell'Est europeo e il 38% nei paesi industrializzati occidentali (per l'agricoltura si aveva: dal 30% al 70%, il 18% e il 6% rispettivamente).

Quindi la situazione può essere riassunta così: il numero di persone che lavorano nell'industria è in rapido aumento nei paesi in via di sviluppo, meno rapido nei paesi "socialisti" e stagnante nei paesi industrializzati. Il livello di industrializzazione raggiunto (misurato dal numero di lavoratori) invece, segue un ordine diverso: al primo posto i paesi dell'Est, quindi i paesi industrializzati dell'Occidente, poi a molta distanza, in ordine sparso, i vari paesi in via di sviluppo. Il capitalismo "crea" quel suo strumento essenziale — la classe operaia — in ogni parte del globo, ma la concentrazione degli operai è nettamente maggiore nei paesi industrializzati, compresi quelli "socialisti".

Gli Stati Uniti

I dati sugli USA sono i più dettagliati e coprono un arco di tempo maggiore; questi sono stati raccolti nella tabella I (pag. 8) e nel grafico 3, basato sui dati della tabella.

Vediamo prima il grafico 3; in realtà si tratta di tre grafici in uno: la percentuale degli operai industriali occupati sulla popolazione "in età di lavoro" (14-64 anni) dal 1900 al 1946, la percentuale degli operai industriali occupati e disoccupati sulla popolazione in età di lavoro (16-64 anni) che va dal 1948 al 1981 e, infine, in alto, c'è la variazione annuale dell'indice della produzione industriale dal 1900 al 1981. I primi due sono separati (nel 1947) perché c'è stato un cambiamento nei rilievi statistici (l'età di lavoro passa da 14 a 16 anni), e perché nel secondo è stato possibile, grazie ai dati più completi, includere anche i disoccupati nel conteggio del proletariato industriale (la classe operaia "si scinde in esercito attivo e in esercito di riserva" e quindi comprende tutti e due).

La parte a destra del grafico della

Inoltre, si può vedere, com'era ovvio, che il numero degli operai segue l'andamento dell'economia: cresce quando questa tira mentre diminuisce, perché vengono espulsi operai, quando ristagna. Il fatto che questo succede anche quando sono contati i disoccupati ('48-'81) significa che in tempo di crisi molti operai — in particolare le donne — rinunciano a cercare lavoro e quindi non vengono più contati ufficialmente tra i disoccupati.

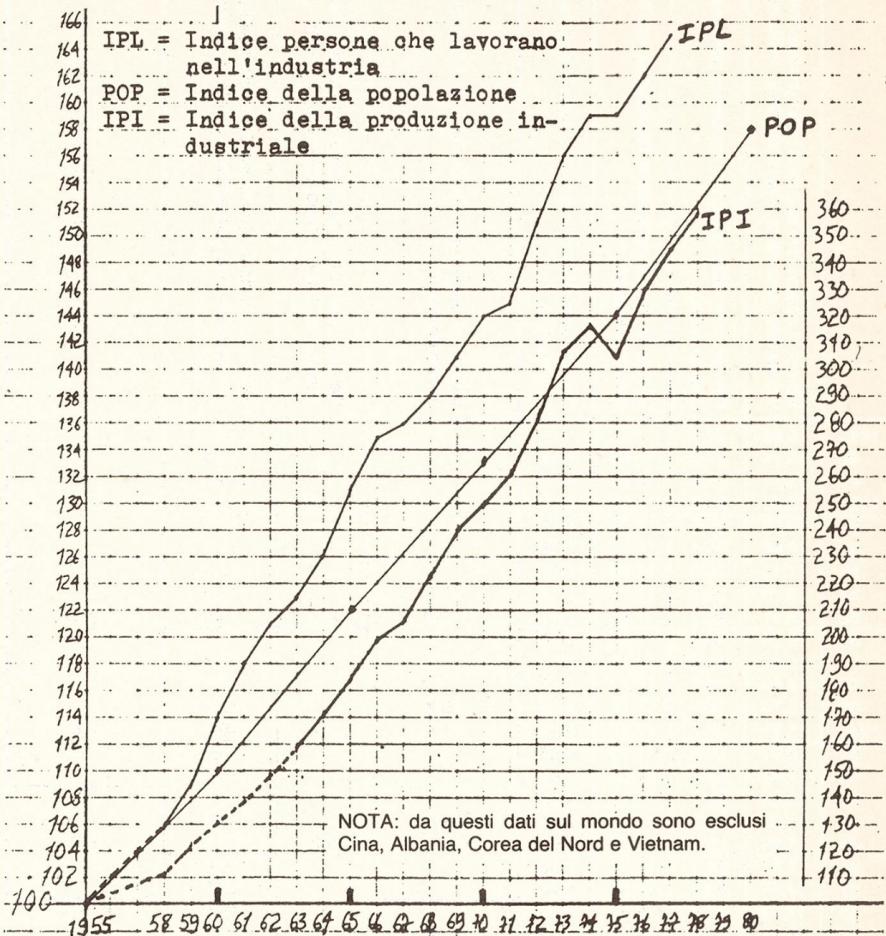
Oltre alle statistiche illustrate nel grafico 3, la tabella I riporta una serie di dati e elaborazioni per gli ultimi 35 anni. In particolare, nel periodo in esame la proporzione degli operai industriali è chiaramente in diminuzione.

Faccendo una media su un periodo di 5 anni, per appiattire le variazioni annuali causate dalle crisi e dai boom, si trova che la caduta è del 27% per gli operai sulla popolazione attiva ed è il 12% sulla popolazione in età di lavoro (vedi le colonne 5 e 8).

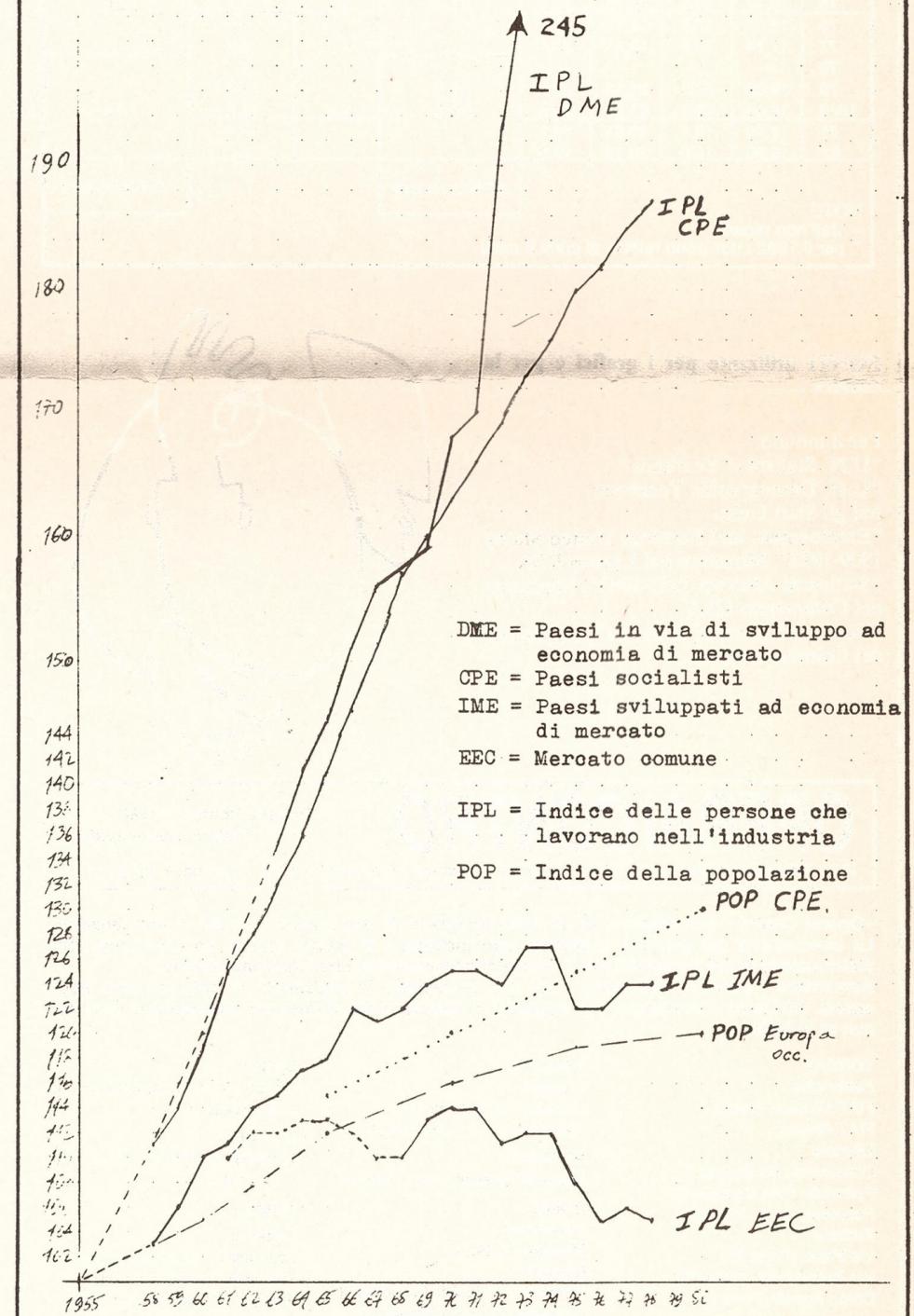
M.A.

Nella seconda parte, verranno esaminate le statistiche relative ai paesi della CEE e in particolare alla Gran Bretagna, e si trarrà qualche conclusione dall'insieme dei dati presentati. Si illustreranno inoltre le motivazioni dei criteri adottati per l'analisi dell'andamento numerico degli operai industriali.

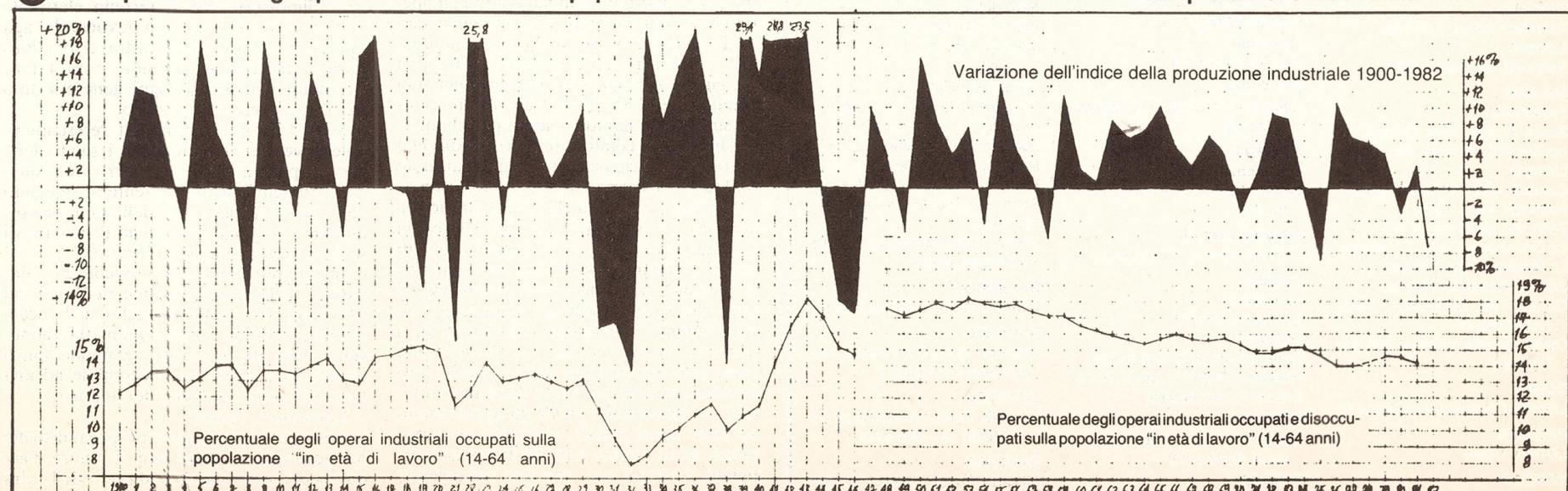
1 Indici mondiali delle persone che lavorano nell'industria, della popolazione e della produzione industriale



2 Crescita relativa degli indici della popolazione e delle persone che lavorano nell'industria (per raggruppamenti di paesi)



3 USA: percentuali degli operai dell'industria sulla popolazione in "età di lavoro" e variazione dell'indice della produzione industriale



*Costruzione e calcolo di un dato significativo:
"Indice del costo del lavoro per unità di prodotto"*

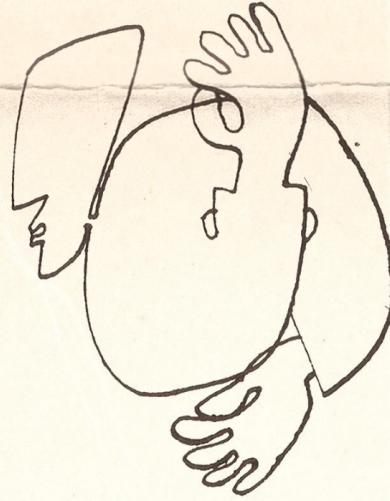
L'“obiettività” dell'Istat

La politica fa di tutto per “emanciparsi” dagli interessi di parte, cerca dati oggettivi per legittimare le sue scelte. L'Istituto Centrale di Statistica è uno strumento atto allo scopo, produce dati che diventano veri e propri pilastri dell'azione di governi, partiti e sindacati. Guardiamoli un po' più da vicino ...

	1 Milioni di operai che lavorano nella produzione industriale (estrazione, manifattura, edilizia)	2 Percentuale della colonna 1 su tutte le persone che lavorano	3 Milioni di operai occupati e disoccupati nei settori industriali	4 Percentuale della colonna 3 su tutta la popolazione attiva	5 Media su cinque anni della colonna 4 (con la variazione in %)	6 Percentuale operai occupati e disoccupati nei 3 settori su tutta la popolazione ogni 5 anni	7 Percentuale degli operai industriali occupati e disoccupati sulla popolazione in età di lavoro (16-64 anni)	8 Media su 5 anni della colonna 7
1947	15,62	27,4	—	—	—	—	—	—
48	15,74	27,0	16,59	27,4	27,4	16,6	16,3	—
49	14,55	25,2	16,42	26,8	27,4	15,2	—	—
1950	15,41	26,2	16,83	27,1	27,4	16,0	16,3	—
51	16,52	27,6	17,34	28,0	—	—	—	—
52	16,48	27,4	17,25	27,8	11,1	17,0	16,8	—
53	17,13	28,0	17,86	28,3	27,3 (-0,4)	16,9	17,4	—
54	15,78	26,3	17,70	27,8	10,7	15,9	17,1	—
55	16,41	26,4	17,65	27,1	25,2 (-7,7)	16,5	16,6	16,8
56	16,75	26,3	17,97	27,0	9,7	16,7	17,3	—
57	16,42	25,6	17,71	26,5	23,8 (-5,6)	17,1	17,1	—
58	14,99	23,8	17,77	26,3	9,2	16,6	16,6	16,6
59	15,73	24,3	17,76	26,0	22,9 (-3,8)	15,7	15,7	15,7
1960	15,61	23,7	17,47	25,1	9,3	15,4	15,4	15,7
61	15,01	22,8	17,26	24,5	21,1 (-7,9)	14,9	14,9	15,3
62	15,46	23,2	17,05	24,2	9,2	15,1	15,1	—
63	15,58	23,0	17,16	23,9	20,0 (-5,2)	14,7	14,7	14,6
64	15,88	22,9	17,14	23,4	9,4	14,0	14,0	—
65	16,64	23,4	17,72	23,8	9,4	14,6	14,6	14,4
66	17,57	24,1	18,35	24,2	—	—	—	—
67	17,49	23,5	18,38	23,8	—	—	—	—
68	17,76	23,4	18,52	23,5	—	—	—	—
69	18,21	23,3	18,96	23,5	—	—	—	—
1970	17,44	22,2	18,99	23,0	—	—	—	—
71	16,95	21,4	18,74	22,3	—	—	—	—
72	17,60	21,5	19,07	22,0	—	—	—	—
73	18,56	22,0	19,66	22,2	—	—	—	—
74	18,37	21,4	19,93	21,9	—	—	—	—
75	16,44	19,4	19,75	21,3	—	—	—	—
76	17,07	19,5	19,19	20,2	—	—	—	—
77	17,74	19,6	19,51	20,0	—	—	—	—
78	—	—	—	—	—	—	—	—
79	19,35	20,0	21,12	20,5	—	—	—	—
1980	18,44	19,0	21,31	20,3	—	—	—	—
81	18,10	19,1	20,94	19,7	—	—	—	—
82*	16,90	18,0	20,73	19,3	—	—	—	—
NOTE				-27% in 35 anni	-12% in 35 anni			
* dati non reperiti * per il 1982 i dati sono relativi ai primi 8 mesi								

FONTI utilizzate per i grafici e per la tabella

Per il mondo:
"U.N. Statistical Yearbook"
"U.N. Demographic Yearbook"
per gli Stati Uniti:
"Employment and Earnings United States 1909-1975", Ministero del Lavoro USA
"Statistical Abstract 1982-1983", Ministero del Commercio USA
"Survey of Current Business", Ministero del Commercio USA.



OPERAICONTRO

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Tribunale Milano n. 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: F.lli Ferrari

«Opera Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse
FIAT Rivolta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.zza Castello 9
Popolare, via S. Anselmo
Edicole
Via Plava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)

NOVARA
Fabbriche Olcese

GENOVA
Fabbriche Italsider Campi, Ferrovie

Libreria

Feltrinelli, via Bensa 32R

MILANO
Fabbriche

Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.

Librerie

Calusca, corso di Porta Ticinese

Feltrinelli, via S. Tecla 5

Feltrinelli, via Manzoni 12

La Comune, v. Festa d. Perdono

La Ringhiera, via Padova

Edicola Piazza S. Stefano

CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni

Centro Sociale Fausto e Jaio, Via Crema 8

COMO
Libreria Centofiori, p.zza Roma 50

BRESCIA
Libreria Ulisse

VEVENZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Librerie

Calusca, via Belzoni 14

Feltrinelli, via S. Francesco 14

VERONA
Libreria Rinascita, c.so Farina 4

UDINE
Fabbriche

Maddalena, Bertoli

Librerie

Cooperativa Libreria Borgo Aquil.

Rinascita, P.zza S. Cristoforo 6

Gabbiano

TRIESTE
Fabbriche Grandi Motori

PORDENONE
Fabbriche

Zanussi ed edicola

BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascalocchia 24/B

MODENA
Fabbriche FIAT Trattori

Libreria Galileo, via Emilia Centro 263

REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispì 6

PARMA
Fabbriche

Salvarani, Bormioli

Librerie

Feltrinelli, via della Repubblica

Passato e Presente, via N. Bixio

Edicola P.zza D'Azeglio

FERRARA
Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52

CAGLIARI
Libreria Centro Campo, via Cavour 67

LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili 10

LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go Capuccino 102

ROMA
Librerie

Feltrinelli 1, via del Babuino 41

Feltrinelli 2, via Orlando 83

Stampa Alternativa, largo dei Librai

Uscita, via dei Banchi Vecchi 45

NAPOLI
Fabbriche

Alfa Sud (Pomigliano)

Italsider (Bagnoli)

Librerie

Guida, Porta Alba

Internazionale Guida, p.zza dei Martiri

Loffredo, via Kerbater

Marotta, via dei Mille

Minerva, via Tommaso d'Aquino

Sapere, via Santa Chiara

Edicole

Metropolitana Cavalleggeri Aosta

P.zza Nicola Amore

SALERNO
Libreria Carrano, v. Mercanti 53

TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8